

Hanno ucciso Che Guevara - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - In un giorno qualsiasi della primavera argentina è arrivato a Buenos Aires Walter Operto, un signore elegante e sereno, che gli appassionati di teatro riconoscono per essere uno dei più stimati drammaturghi di queste terre. Pochi però sanno che quasi cinquant'anni fa, fu anche il giornalista che scoprì e denunciò l'omicidio di Ernesto Che Guevara, smentendo la versione ufficiale per cui il leggendario guerrigliero era morto combattendo contro l'esercito boliviano. **Quanti anni ha, Walter?** 76. Sono nato in provincia di Rosario, da due contadini piemontesi. **Quando nacque la sua passione per il giornalismo?** Fu più che altro una necessità. Io scrivevo racconti, versi, cercavo lavoro e nel '54 un gruppo di poeti mi fece entrare in un quotidiano. **Quando arrivò alla rivista «Asi»?** Nel '62. A Rosario non c'erano praticamente più giornali, erano falliti tutti, allora mi trasferii a Buenos Aires. **Che taglio editoriale aveva la testata?** Era una rivista popolare nel senso migliore del termine. All'epoca il peronismo era proibito. Era una brutta parola dire «Peron», «Viva Peron», «peronista», potevi essere arrestato. La rivista Asi si occupava di problemi sociali. Le proteste dei lavoratori dello zucchero. Le lotte dei preti terzomondisti e poi qualche notizia di cronaca. Era la più letta del Paese. **Come arrivò in redazione la notizia della morte di Ernesto Che Guevara?** Nell'ottobre del 1967 stavamo seguendo con attenzione la Bolivia perché era nata una guerriglia di tipo focolaista (Che Guevara teorizza ne La Guerra di Guerriglia che sia possibile innescare una rivoluzione anche partendo da un piccolo focolaio ribelle, ndr) nel dipartimento del Beni, la zona contadina del Paese. Sapevamo che erano braccati. **Sapevate anche che tra loro c'era Che Guevara?** No, non lo sospettavamo neppure. Alla testa c'erano i fratelli Inti e Coco Peredo del Partito Comunista Boliviano. Allora l'ubicazione del Che era sconosciuta e causa di ipotesi di ogni tipo, anche completamente inverosimili, come che Fidel lo tenesse prigioniero o che fosse morto in Congo. La notizia della sua presenza in Bolivia si apprese solo dopo l'ultimo combattimento, l'8 ottobre, quando dissero che era stato fatto prigioniero. **Quale fu la vostra reazione?** Il direttore mi assegnò un fotografo, Hugo Lazaradis, e mi disse che dovevo andare in Bolivia. Chiamò anche Miguel Fitzgerald, che pilotava il piccolo Cessna del gruppo editoriale, e 5 ore dopo volavamo verso la frontiera. **Vi ha mandato perché diffidava della versione ufficiale?** No, per niente, solo perché era una notizia rilevante. Arrivammo a Valle Grande, in Bolivia, senza mappa, atterrammo in campo da calcio e apprendemmo che c'erano novità: Ernesto era morto. **Era il posto in cui l'Esercito boliviano aveva fatto base per dare la caccia al Che?** Sì. Il comandante in capo era il colonnello Zenteno Anaya. Il gruppo che alla mattina aveva combattuto nella Gola del Yuro (dove cadde Guevara, ndr), era agli ordini del capitano Gary Prado. Questi però erano ancora nella selva, inseguivano i guerriglieri sopravvissuti. **Qual è stata la prima cosa che ha fatto, una volta arrivato?** Parlare con Zenteno Anaya. Sono andato alla caserma, i Rangers erano un corpo d'élite dell'Esercito boliviano, addestrati in Usa. Avevano armi moderne, grande prestantza fisica. **E Zenteno Anaya che le disse?** Che Guevara si era consegnato dopo essere stato ferito da una raffica di mitra, alzando una bandiera bianca e gridando: «Non uccidetemi, sono Ernesto Che Guevara e per voi valgo più da vivo che da morto». Poi mi disse che alcuni dei suoi soldati erano stati feriti e gli chiesi di poterli vedere, ma negò che fossero ancora lì. Disse che erano tutti a La Higuera, nella scuola in cui era stato esposto anche il cadavere del Che. **C'erano altri giornalisti con voi?** C'era solo il mio fotografo. Dopo aver parlato col colonnello, andammo a cercare il medico che aveva fatto l'autopsia sul cadavere, il dottor Martinez Caso. Volevo che mi descrivesse le ferite. Mi raccontò che Ernesto era stato colpito a un fianco, alle gambe, alla spalla, e all'altezza del capezzolo sinistro. **Il cuore.** Sì, il cuore. Il foro era di un calibro diverso dagli altri. Quella era stata la causa della morte. Come poteva aver detto «non uccidetemi», con una ferita del genere? Lì nacque il sospetto che non fosse morto in combattimento. E il dottore mi diede l'informazione che poco prima mi aveva negato Zenteno Anaya. Mi disse: non avete parlato con i soldati che hanno combattuto nel Yuro? No, gli risposi io, dove sono? E lui mi disse che i feriti erano all'ospedale Señor de Malta, poco lontano da lì. A quel punto ci raggiunse Chouzinho, un cameraman argentino corrispondente della Columbia Television Color statunitense. Gli raccontai quello che sapevo e decidemmo di andare all'ospedale. Per convincere le guardie a lasciarci passare, fingemmo di essere militari. Siamo arrivati con passo deciso e abbiamo dato il buongiorno con tono marziale. I soldati si sono aperti senza battere ciglio. Avevamo i nomi dei soldati Choque, Taboada, Paco e Gimenez e appena entrati in cortile dissi: «Infermiera! Dov'è il soldato Choque?». Lo trovammo in una gran camerata, insieme agli altri feriti. Gli chiesi se fosse stato al Yuro e se avesse visto Ernesto. Mi disse di averlo visto vivo e ferito e mi confermò che si era arreso. «Quando l'hanno ucciso?», gli chiesi allora. «Il giorno dopo, signore - mi rispose lui - gli hanno sparato». Tutti gli altri tre soldati feriti ripeterono la stessa versione. **I soldati dell'ospedale erano presenti quando lo uccisero?** No. Ma sapevano che l'avevano giustiziato. Prima mi dissero che era stato un sottufficiale e io attribuii il gesto a Gary Prado. Poi si scoprì che era stato il tenente Mario Teran. **E poi cosa successe?** Entrò un infermiere mentre Chouzinho filmava e Lazaradis faceva foto. Si rese conto che c'era qualcosa che non andava e diede l'allarme. Noi scappammo dalla porta sul retro e corremmo fino al Cessna che ci aspettava sul campo. Quando Fitzgerald ci vide arrivare correndo, mise in moto e fuggimmo. **Quanto tempo rimase in tutto a Valle Grande?** Non più di quattro ore. Forse meno. Ho scritto il pezzo sull'aereo mentre tornavamo a Buenos Aires. Avevo l'esclusiva sull'omicidio del Che. Il giornale fece uscire un'edizione straordinaria. Il presidente boliviano, il General Barrientos, convocò una conferenza stampa per smentirci e confermare la morte in combattimento. Disse che eravamo giornalisti pagati dalla guerriglia. 72 ore dopo, i filmati di Chouzinho stavano circolando sulle tv americane e non era più possibile negare. **C'è una foto di Che Guevara in manette mentre lo portano dal Yuro a La Higuera. Chi la scattò? Quando comparve?** Credo uno dei fotografi dell'Esercito boliviano. La foto comparve in seguito, come parte di quella che potremmo chiamare l'industria del Che. Quando noi arrivammo a Valle Grande, il fotografo dei matrimoni della città stava già vendendo le famose foto del cadavere con gli occhi aperti, esposto a La Higuera. **Prima della morte del Che, il suo mito esisteva già?** No, fu una cosa successiva. La bandiera di lotta nacque con la sua morte. **Quando la inviarono in Bolivia, lei ammirava Che Guevara?** Sì, per me era un esempio di lotta latinoamericana. Fu

il primo a riprendere il concetto di un'America Latina unita. **Perché crede che l'abbiano ucciso?** Ho una teoria personale. Pochi giorni prima della sua caduta, furono processati in Bolivia Ciro Bustos, il pittore argentino e contatto in Europa dei guerriglieri, e Regis Debrais, intellettuale francese e amico del Che (nonché autore di un manuale di guerriglia). Il tribunale si riempì di giornalisti e il governo boliviano subiva forti pressioni internazionali, perciò fece liberare entrambi. Quando fu catturato il Che chiese a Gary Prado se anche lui sarebbe stato messo a processo. Il comandante gli disse di sì, perché era convinto che quella fosse la decisione dei suoi superiori. Poi, la Cia e i boliviani si resero conto che il giudizio si sarebbe trasformato in uno spazio di propaganda della Rivoluzione Cubana e delle idee guevariste. Per lo stesso motivo, fecero sparire il cadavere. **Perché crede che la guerriglia del Che abbia avuto tante difficoltà in Bolivia?** Il Che era stato messo in guardia su questa possibilità. Prima di accendere il focolaio ribelle lui e Fidel Castro ne parlarono con Monje, il segretario del Pc Boliviano e questi disse che la zona scelta era sbagliata. Che non c'era sufficiente sviluppo politico affinché i valori della rivoluzione potessero essere accolti. La zona giusta, secondo lui, era quella delle miniere, dove però il Pc non aveva quadri, era territorio del Mnr, il Movimento Nazionalista Rivoluzionario. Ma il Che era un tipo ostinato e parti comunque. Si scontrò con il rifiuto del contado. **Alcuni dei suoi compagni di lotta si sentirono abbandonati anche da Fidel Castro.** Questi discorsi fanno parte della novellistica anti-cubana e anti-castrista, non sono reali. Il Che e gli altri stavano cercando di uscire della Bolivia con l'aiuto di Cuba. Comba, il suo luogotenente, fuggì grazie a Fidel. **Ma Benigno si sentì offeso quando Ernesto gli chiese di morire per la Rivoluzione cubana nel Yuro. Credeva che li avessero traditi.** Questo è quello che pensava lui. Ma con la sua richiesta Ernesto dimostrò di essere convinto del contrario. **E lei come si sentì quando scoprì che l'avevano ucciso?** Triste e arrabbiato. In uno degli articoli, scrissi: «E nonostante questo la terra non ha tremato, il cielo non si è oscurato. Nulla di quello che credevo sarebbe successo dopo la sua morte è accaduto». Ma mi sbagliavo, il suo fu un fallimento militare, ma un trionfo delle idee.

Roberto Cerati, silenzioso e decisivo - Massimo Raffaeli

C'è una foto di quasi cinquant'anni fa, scattata a Rhêmes-Notre-Dame durante un seminario estivo della Einaudi, che coglie Roberto Cerati in un gesto così fortuito da tradursi paradossalmente nella perfezione di un profilo etico: a un tavolo all'aperto, ingombro dei resti di una colazione, Elio Vittorini sta guardando un libro mentre un uomo ancora giovane, in piedi e preso di profilo, con i capelli a spazzola, gli occhiali di celluloidi nera e una giacca di taglio cinese, punta il dito sulla copertina e gli sta indicando qualcosa, forse il nome dell'autore o il titolo o un minimo dettaglio tipografico. Di Roberto Cerati, della sua esistenza trascorsa nel silenzio e nella totale operosità, quella foto rappresenta una vera e propria allegoria mentre allude a un virtuale passaggio di consegne. Il suo lavoro silenzioso, il fatto che alla Einaudi egli fosse entrato nel primo dopoguerra con umili mansioni, che si fosse a lungo occupato del settore commerciale (in primo luogo della promozione e del rapporto coi librai), che infine si rendesse indispensabile, con un apprendistato da basso clero, in una couche di intellettuali e di scrittori dal curriculum invece sfolgorante, tutto questo è iscritto da tempo nella sua leggenda di dirigente editoriale e di straordinario imprenditore di cultura. Se Cerati ha lasciato poche parole che non fossero occultate in verbali di riunioni, promemoria e corrispondenza redazionale, se si è negato puntualmente alla ritualità delle interviste (anche da presidente della casa editrice, concedendosi una eccezione per il centenario della nascita di Giulio Einaudi), la sua impronta digitale si propaga negli anni decisivi, fra i cinquanta e i settanta, per la costruzione di un catalogo che associa, con un assortimento irripetibile, narrativa e scienze umane, storiografia e politica, humanae litterae e prospettiva socioeconomica, come peraltro testimoniano i libri di ex redattori (da ultimo, il bel volume di Luca Baranelli e Francesco Cialfoni, Una stanza alla Einaudi, Quodlibet 2013), un capolavoro di storia dell'editoria quale Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta (Bollati Boringhieri 1999) a firma di Luisa Mangoni e, di riflesso, i verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952 (a cura di Tommaso Munari, Einaudi 2011). Tanto laconico e inapparente, si direbbe chiuso in una dimensione pragmatica, è proprio lui ad accogliere il mandato del meno einaudiano fra gli einaudiani quanto alla postura e al carattere sulfureo, l'autodidatta Elio Vittorini, e cioè la passione per la ricerca sul campo, lo scouting editoriale, la necessità di un impegno etico-politico sottratto alle indicazioni di partito e dunque portato a valutare l'eresia come un bene necessario, una linfa vitale. Cerati aveva esordito poco più che ventenne, fra le macerie di Milano, strillando in Piazza Duomo i titoli del «Politecnico» settimanale, nei giorni in cui usciva Uomini e no, il romanzo dove il suo maestro affermava, nero su bianco, che dirsi comunisti implica una volontà, un voler essere al futuro, ma scrivere e pubblicare un libro incarna viceversa una realtà concreta e al presente: «Cercare in arte il progresso dell'umanità è tutt'altro che lottare per tale progresso sul terreno politico e sociale. In arte non conta la volontà, non conta la coscienza astratta...» È questo un imperativo categorico cui Roberto Cerati, nel corso di una vita fervida e limpida, non è mai venuto meno.

Meglio di lui ho conosciuto la sua ombra - Francesco Cialfoni

Ho incontrato Cerati ancora prima di essere assunto da Einaudi, nel 1969, quando mi ha invitato a partecipare, da esterno, ad una giornata della settimana annuale di discussioni a Rhêmes-Notre-Dame. Poi ne ho registrato la presenza silenziosa a tutte le riunioni del mercoledì, i commenti ironici, le decisioni. E le opinioni, gli interventi, sui fatti del mondo e della politica, in quindi anni di presenza sotto lo stesso tetto, a via Biancamano. Credo sia perfetta la rappresentazione di sé scritta a Simonetta Fiori: «Con un po' d'ironia esserci, apparire mai». Scriveva con una calligrafia minutissima messaggi perfettamente impaginati, con i margini giusti, come se fosse in grado di calcolare gli spazi anche scrivendo a mano. Mi ha mandato un bigliettino così, dopo anni di silenzio, per commentare con simpatia dieci righe sulla crisi Einaudi di tanti anni prima, uscite sul manifesto. Ho risposto con un biglietto in corpo decrescente, senza bordo in fondo, con la firma striminzita. Orribile. Mi rendo conto ora, quando «il tempo incalza da presso» - motus in fine velocior - che assai meglio di lui ho conosciuto la sua ombra: le persone che hanno lavorato con lui a diffondere libri Einaudi, motivati, convinti di contribuire a diffondere la cultura in Italia. Alcuni sono rimasti dopo la crisi,

altri sono stati licenziati, ma la stima, la lealtà, la riconoscenza nei suoi confronti erano di tutti. Col nucleo di collaboratori stretti sono rimasto in contatto sempre, perché frequentiamo le stesse sedi. Alcuni si sono costituiti in cooperativa. Altri, che avevo perso di vista, li ho incontrati di nuovo in questi anni di crisi in cui tante sedi culturali hanno licenziato. Certo Cerati ha esercitato su di loro una grande influenza; ma anche lui senza di loro e senza il catalogo Einaudi non sarebbe esistito. È stato davvero un organizzatore di cultura. C'era rispetto per il lettore nella sua pedagogia.

«Il segreto» dei bimbi è nascosto in un falò - Eugenio Renzi

TORINO - Il primo fine settimana del trentunesimo Tff è appena passato. È il primo con Paolo Virzi direttore, che succede a Gianni Amelio, che a sua volta successe a Nanni Moretti. I dati ufficiali indicano un 30% di biglietti staccati in più rispetto all'anno passato. Quanto al festival, è presto per giudicare, ma la scelta di affidare, per la terza volta, la direzione ad un regista è ormai una politica consolidata su cui un bilancio va intrapreso che i giorni seguenti smentiranno o confermeranno. L'identità di un festival è una sostanza sottile e difficile da definire, frutto di un lavoro paziente che si sedimenta anno per anno pur restando fragile. Per molti anni, il Tff è stato spinto dalla sua attività cinefila. Sotto l'impulso dell'associazione Cinema giovani, sono state organizzate retrospettive originali di rilievo internazionale, da Robert Kramer a Claude Chabrol, da Walter Hill a Júlio Bressane. Tutte accompagnate da ottime opere monografiche: un'attività degna di una vera cineteca. Pur essendo presenti un concorso e alcune sezioni parallele, la sensazione era quella di un festival orizzontale, in cui i film avevano tutti la stessa importanza perché erano stati voluti, e venivano tutti accompagnati dal medesimo gruppo di curatori. Dal 2007, questa tradizione si è interrotta. Nanni Moretti è arrivato su un terreno asfaltato dal conflitto che ha opposto Cinema giovani agli enti finanziatori, e che i secondi hanno vinto con la forza. Su questo Moretti ha costruito un Tff a propria immagine e somiglianza, relegando alle «sezioni minori» il compito di tenere il filo con il passato. Tatticamente ineccepibile, nell'urgenza di ridare un volto al festival, questa politica si è dimostrata strategicamente cieca. Ci si è legati alla necessità di trovare, ogni due o tre edizioni, un nuovo volto e da quel momento ci si è condannati a specchiare la caratura nazionale e internazionale del festival sul profilo del direttore. Con la politica dei registi, l'unità della programmazione si è degradata. Oggi il festival è organizzato come una Berlinale in miniatura, dove le tre grandi sezioni, il concorso, Panorama e il Forum sono autonome e separate. A Berlino questo dispositivo nel complesso funziona perché ogni sezione riesce ad essere attrattiva nel suo capo specifico (rispettivamente il cinema commerciale, d'autore e di ricerca). Meno a Torino, dove a soffrirne di più è proprio il concorso che, data la taglia del festival e la sua vicinanza con Venezia e Roma fatica ad portare delle prime visioni internazionali di rilievo commerciale. Come si diceva all'inizio, è presto per dare un giudizio. I primi film in concorso appartengono ad un cinema d'autore internazionale medio. Tra questi, *Pelo Malo*, della venezuelana Mariana Rondon, è il migliore. Una giovane vedova ha appena perso il lavoro. Con due figli a carico, uno di sei-sette anni, l'altro nato da poco, la vita non è facile. A peggiorare le cose c'è il ragazzino, che è malpelo, e che vuole allisciarsi i capelli per somigliare ai cantanti di musica pop. Forse è «maricon», sospetta la madre, che ne fa una malattia. Il film è ambientato in un grande complesso popolare di Caracas, dal quale i protagonisti escono e al quale ritornano con estenuanti viaggi in bus. Ma lo sfondo del film è più un suono: la televisione dalla quale apprendiamo che il concorso di Miss Venezuela è vicino e che una folla di sostenitori bolivariani si taglia i capelli (il «pelo») per solidarietà con il presidente malato di cancro. In genere, non appena si presenta un momento libero, il giornalista inviato al festival ne approfitta per sgattaiolare alla retrospettiva. Non è questo il caso. Non che tra i film del programma New Hollywood non ce ne siano da vedere e da rivedere. Semmai, il problema è che si tratta proprio di classici in gran parte visti e rivisti. Soprattutto, non si può parlare di una vera retrospettiva ma piuttosto di un simpatico «best of» veltroniano, buono per un'edizione di dvd da dare insieme ad un giornale; quasi uno sfregio alla tradizione del festival di Torino che raccontavamo pocanzi. Lontano dalla Mole e dal cinema Massimo, dove sono proiettati i film del concorso, in quella parte «fascista» della città in cui Dario Argento ha girato alcune scene di *Profondo rosso*, c'è una galleria che al suo interno ospita un cinema dal nome littorio: il Lux. È qui che ha il suo quartier generale il «forum» di Torino, ovvero la sezione dedicata ai documentari nazionali e internazionali. Il più notevole visto finora è italiano, si chiama *Il segreto*. Tra Santo Stefano e Sant'Antonio, nei quartieri popolari di Napoli, una tradizione vuole che gli abeti di Natale vengano raccolti e infine bruciati. Un tempo diffusa, l'usanza è tenuta viva da alcuni gruppi di bambini dei soli quartieri spagnoli. Per giorni, piccoli discoli tra i 7 e i 14 anni vagano per case e negozi in cerca d'abeti, allontanandosi anche di molto dal luogo scelto per la raccolta dove poi li trasciavano per nasconderli alle bande rivali e che per questo motivo prende il nome di «segreto». Questa parola, che i bambini ripetono come un mantra diventa la chiave di lettura del film. *Segreto* è il collettivo dei cineasti, di cui sappiamo che si fanno chiamare cyop&kaf, che sono artisti di strada, graffitari, che lavorano da anni nei quartieri spagnoli, e che la sera del 23 novembre erano al Lux, nascosti nel pubblico. (anche perché ricercati dalla polizia per la loro arte di strada) *Segreto* è l'impulso che spinge i bambini a spendersi con foga e generosità per un falò, riacciandosi ad un'antica tradizione italiana che prima di cyop&kaf hanno raccontato Straub/Pavese, De Seta e Frammartino. Il segreto è ovviamente un luogo fisico, una spianata nel bel mezzo dei quartieri spagnoli dove vent'anni fa sorgeva un palazzo. Alla fine del loro film, cyop&kaf integrano le immagini di un videoamatore che per giorni, nel 1993, ne ha filmato la caotica demolizione. Vent'anni dopo, a poche ore dal grande falò, un architetto e degli agenti della municipale sorgono dal nulla, forse usciti da un romanzo di Kafka, e cercano di dare anche loro un nome al segreto. Finalmente, sono i bambini ad avere la meglio e il senso del segreto può andare in fumo, come è giusto che sia. Passando ai doc internazionali, *Le Secret (Il segreto)* potrebbe essere un titolo alternativo al film della regista svedese Mia Engberg, *Belleville Baby*. Si tratta di una curiosa storia d'amore che per certi versi ricorda quella de *La Bocca del lupo*. Il film ha qualche sbavatura ma lo si segue dall'inizio alla fine con il fiato sospeso, e se ne esce con impressa negli occhi l'immagine vivida di uno scampolo di quella Parigi sotterranea nella quale un borghese, o uno straniero in visita, potevano farsi risucchiare e perdersi. E di cui ormai restano i romanzi di Hugo, le poesie di Baudelaire, i racconti di Feuillade ... e questo film. Non si può mettere piede a Torino, senza pensare al filosofo

Costanzo Preve, scomparso il 23 novembre, che qui ha vissuto e insegnato tutta la vita. Preve era un ortodosso, vale a dire un hegel-marxista, che per difendere le ragioni dell'ortodossia faceva ricorso al più ampio eclettismo filosofico. Gli è toccato in sorte, in parte per ragioni di anagrafe, d'essere un comunista senza partito. Ovvero un marxista sghembo. I suoi libri soffrivano di questa mancanza che nessuna teoria, per quanto potente, può colmare; ma, da incorreggibile insegnante qual era, ogni sua pagina era un invito irresistibile ad ingannare la domenica del comunismo, in cui viviamo tutti, con una bibliografia senza fine. Contrariamente ad altri filosofi, non si era improvvisato teorico del cinema. Volle precisarlo all'inizio di una conversazione registrata sette anni fa qui al Tff, intorno ad *In Fabbrica* di Francesca Comencini, e pubblicata nei *Cahiers du cinéma*. Non posso dire al posto suo se il film di John Akromfrah, *The Stuart Hall Project* gli sarebbe piaciuto. Certo, ne avrebbe parlato per ore. Il film era all'origine un progetto di Stuart Hall sulla *New Left*, ed è diventato in corso d'opera una biografia su Stuart Hall stesso. Mille cose si potrebbero dire su quest'opera, costruita da un cineasta rapsodo quale John Akromfrah, cucendo insieme materiali della Bbc, foto dell'archivio personale di Stuart Hall, il tutto intrecciato su una trama ininterrotta di brani di Miles Davis. Una è l'evoluzione della televisione stessa. Negli anni sessanta, l'intellettuale di sinistra che era Stuart Hall parla da solo alla Bbc, indirizzandosi direttamente allo spettatore, e invitando quest'ultimo a seguirlo in una critica sociale dell'ideologia dominante. Negli anni 80, la formula cambia, la parola dell'intellettuale è mediata dal dispositivo del talk show con diversi invitati, disinnescata dal dibattito, in cui lo spettacolo dello scontro prevale sul contenuto. Il seguito di questa parabola televisiva è noto, è universale, è avvenuto ovunque. Stuart diceva, tra le altre cose, che la Storia non andrebbe pensata in termini di rotture. Niente, neppure la più radicale delle rivoluzioni, ricomincia da zero. Ecco perché il film di Akromfrah è una conversazione ininterrotta, aperta, proiettata in avanti. È un pensiero forte ma scoraggiante: è più gradevole illudersi di poter cancellare il presente con un colpo di penna e far finta che non sia mai esistito.

L'inferno sulfureo dell'infanzia - Valentina Parisi

Nel 1984 Josif Brodskij apostrofava una folla di neolaureati del Williams College con una profezia assai poco rassicurante riguardo al futuro che li attendeva una volta usciti dal campus: «Qualunque strada possiate scegliere, quella dell'audacia o quella della prudenza, nel corso della vita siete destinati a entrare in contatto direttamente con un'entità conosciuta col nome di Male». L'ultimo, notevole romanzo di Zachar Prilepin *Scimmia nera* (traduzione di Niccolò Galmerini, Voland, pp. 271, euro 15) inscena per l'appunto gli effetti distruttivi di una simile collisione sulla vita di un giovane giornalista senza nome in cui non è difficile intravedere un alter ego in tonalità minore dell'autore. Tuttavia, se Brodskij - sulla base delle proprie vicissitudini personali con il Moloch sovietico - riteneva che tutto sommato fosse possibile opporsi al Male sfoderando le armi individuali della libertà di coscienza, Prilepin non sembra affatto ottimista sull'esito ultimo di tale scontro, anzi. Ambientato nell'atmosfera arroventata dell'agosto 2010, quando Mosca fu invasa dal fumo soffocante di innumerevoli incendi, *Scimmia nera* è lo stenogramma dapprima lucido, poi sempre più febbrile, di quell'inarrestabile discesa agli inferi che per l'io narrante ha inizio allorché il suo capo redattore gli procura un permesso per visitare un laboratorio sotterraneo, dove una équipe di studiosi tiene segregati su ordine del governo bambini sospettati di tendenze violente. Quello che all'inizio poteva sembrare un semplice spunto per un eventuale reportage, si trasforma ben presto in ossessione, non appena giunge la notizia che nella città (immaginaria) di Velemir la polizia è sulle tracce di un gruppo di ragazzini accusati di aver massacrato gli abitanti di un intero stabile. Di colpo, il vaso di Pandora si scopercia e alla mente del protagonista si profilano non solo le immagini rimosse della propria crudeltà infantile ai danni degli animali (un cane abbandonato, uno stormo di colombi abbattuto a colpi di spranga), ma anche le storie non meno dimenticate dei bambini-soldato impiegati dalle milizie in Africa. Abbandonando quasi subito la trama del thriller giornalistico, l'autore immerge a capofitto il lettore in un incubo allucinato, evocando con tratti insieme lievi e implacabili quel groviglio di violenza commessa e subita che è la vita del suo antieroe. Uomo smarrito per autodefinizione («Quando è che mi sono perso?» si chiede fin dall'incipit), tormentato da indefiniti sensi di colpa e dalla sensazione «di aver ucciso qualcuno in passato», il giornalista prilepiniano tenterà invano di rimandare l'alienazione definitiva di sé nella follia, continuando a «perdersi» in rapporti superflui e menzogneri (una relazione extraconiugale, l'infatuazione per una prostituta che assomiglia terribilmente a sua moglie). Finché non sarà costretto ad ammettere la propria impotenza sul fronte tanto sociale quanto privato: «La vita è una frana di pietre! Non cercare il senso, cerca un riparo!». Altrettanto radicale del bellissimo Il peccato (Voland, 2012, a cura di Nicoletta Marcialis), stilisticamente più equilibrato rispetto a San'kja e Patologie (entrambi pubblicati dalla casa editrice romana nel 2011 nella traduzione di Enzo Striano), questo cupo apologo sembra aprire per Prilepin una traiettoria nuova, meno condizionata dal trauma postsovietico, certamente più straniata e universale. **«Scimmia nera» è un titolo particolarmente felice anche in italiano e riflette alla perfezione il carattere a un tempo scisso e monomaniacale del narratore-protagonista. Qual è l'origine di questa metafora così densa?** L'idea mi è venuta da una delle ultime poesie scritte da Sergej Esenin prima di suicidarsi, Uomo nero. Il protagonista crede di essere perseguitato da una ombra minacciosa, ma in realtà questa visione non è che il suo riflesso speculare, una sorta di doppio malefico che si è annidato nella sua anima per soffocarla dall'interno. Alla fine, l'unica cosa che l'eroe può fare è infrangere lo specchio e, insieme, anche la sua identità. **In effetti, da Zachar nel «Peccato» siamo passati a un io narrante che non solo non ha nome, ma non è neppure in grado di dire chi sia. Interrogato a tale riguardo, in genere tace o balbetta. Perché quest'afasia?** Credo che quella del mio protagonista sia un'identità erosa anzitutto perché la sua anima lo è; il suo spirito è come corroso da un acido, si è sciolto in una reazione chimica che ha provocato lui stesso, anche se, ovviamente, non si ricorda quando. Proprio per questo il romanzo è attraversato dal refrain «Se qualcuno venisse e ci uccidesse tutti», perché i personaggi che pronunciano questa frase, augurandosi che qualcuno metta fine per loro alla loro esistenza, non si riconoscono più in diritto di rivendicare una identità umana. Personalmente, è come se scrivendo avessi voluto allevare la scimmia nera che è in me, allevarla per eliminarla subito, prima che sia lei a uccidere me, com'è capitato a Esenin. Per questo ho cercato di presentare il mio protagonista nel modo più negativo possibile, tratteggiandolo come un individuo smarrito, irresponsabile, assente...

Crede davvero di esserci riuscito? Sembra che il lettore, vedendo tutte le disgrazie che gli capitano, finisca piuttosto per solidarizzare con lui... Sì, mi è già successo di incontrare persone a cui il mio «eroe» fa quasi compassione. Io invece non sono minimamente dispiaciuto per lui (ride). Anche Esenin nell'Uomo nero scriveva: «Le anime maldestre sono sempre passate/ tutte per infelici. / Né ha importanza se tante sofferenze / sono generate da gesti/ strampalati e bugiardi». Ma il mio protagonista non è soltanto maldestro, è anche un tremendo edonista con la tendenza a indulgere nei confronti di se stesso e delle proprie debolezze. Se l'essere umano è fatto di argilla e di spirito, quello di Scimmia nera è un piccolo golem d'argilla, un uomo d'argilla che non prova nemmeno a contrastare i propri difetti e quelli della società che ci circonda. Un tipico esponente del nostro tempo, purtroppo molto diffuso tra i miei compatrioti di sesso maschile. Insomma, con questo romanzo mi sono creato il mio demone personale e l'ho ucciso. **Malgrado la critica sia più incline a segnalare i suoi debiti con Tolstoj, in «Scimmia nera» è presente un evidente sottotesto dostoevskiano. Mi riferisco in particolare al discorso di Ivan Karamazov sull'ingiustizia di un dio che ammette la sofferenza dei bambini. Nel suo romanzo, al contrario, i bambini non sono più vittime del Male, ma suoi freddi esecutori. E non è un caso che, cercando di approfondire questo tabù, l'io narrante si conghiuri alla follia...** Mi fa piacere che lei nomini Dostoevskij, anche se è vero, preferisco di gran lunga Tolstoj e non ho mai considerato la questione della crudeltà dei bambini in termini razionali. A pensarci bene, mi sembra che il mio eroe riunisca in sé i tratti di tutti i fratelli Karamazov, è sensuale come Dmitrij, ingenuo come Aleksej, e anche un po' intellettuale liberale alla Ivan, sebbene più di tutti assomigli ovviamente all'omicida-suicida Smerdjakov. Ho letto anche Kurt Vonnegut, (Mattatoio 5 e La crociata dei bambini), ma sono stato influenzato in misura molto maggiore da altri testi, soprattutto dalle testimonianze dei bambini-soldato africani. In realtà, per scrivere questo romanzo mi è bastato cogliere una certa tonalità infernale, tanto più che questo genere di cose le avevo già viste con i miei occhi in Cecenia e non avevo bisogno di documentarmi. **«Scimmia nera» rappresenta un punto di svolta nella sua biografia creativa, non solo per quanto riguarda la fisionomia dell'io narrante. Anche dal punto di vista compositivo si distacca decisamente dalle sue prove precedenti; alcuni critici sono rimasti spiazzati dal fatto che lei abbia lasciato in sospeso la linea narrativa dell'indagine giornalistica...** Con Scimmia nera ho scoperto che mi piace costruire l'intreccio per mosse inaspettate, come se avanzassi sulla scacchiera esclusivamente con il cavallo. In questo caso specifico, tenendo conto di quello che avevo da dire, procedere in modo non lineare, per zig zag di idee, mi è sembrata la soluzione migliore. In fondo, questo romanzo è stato composto un po' come una poesia lirica, dove tutti i nessi metaforici e allegorici, tutti i leitmotiv e le associazioni di idee mirano a raggiungere la maggior intensità emotiva possibile, a simulare un effetto di sbigottimento e deliquio. **Un altro tratto nuovo è il ruolo attribuito alla campagna russa. In precedenza la dimensione del villaggio era in grado di offrire conforto e sicurezza all'ansia esistenziale dell'eroe, qui invece, nell'episodio della tentata adozione del figlio orfano e malato della prostituta Sonja, la nonna del bambino nega al protagonista anche quest'ultima possibilità di riscatto.** Sì, ma in realtà, quando arriva al villaggio, il narratore è già morto spiritualmente. Per questo, al contrario di quanto avveniva in San'kja o nel Peccato, non riesce a trovare rifugio o salvezza nemmeno in campagna. Anche l'immagine del villaggio risulta stavolta così squallida e negativa perché la vediamo attraverso di lui, come riflessa nei suoi occhi. **Tra l'altro, questo è il suo primo romanzo ambientato quasi interamente a Mosca. Anche in San'kja la capitale figurava, ma solo a intermittenze, come sfondo delle manifestazioni dei nazional bolscevichi. Qui invece è una presenza costante, anche se mai nominata esplicitamente. Qual è il suo rapporto personale con la città?** Mosca mi sembra una città senza volto e senza identità, dove nel giro di pochi metri puoi trovare tutto e il contrario di tutto: chiesette, centri commerciali, uffici, palazzi barocchi... Non si può nemmeno più parlare di eclettismo architettonico, la parola giusta è caos. Anche dove vivo, a Niznij Novgorod, hanno cominciato ad abbattere uno dopo l'altro gli edifici storici, ma nella nostra città circolano meno soldi, e il processo è soltanto all'inizio. Proprio per quest'ansia di dissoluzione, Mosca è lo specchio ideale per le pulsioni autodistruttive del mio protagonista. **A giudicare dalle sue ultime prove, si direbbe che dalla rielaborazione del suo vissuto giovanile lei si sta progressivamente orientando verso costruzioni sempre fittizie, o mi sbaglio?** In effetti, adesso ho appena finito un lunghissimo romanzo storico ambientato negli anni Venti in Unione Sovietica nei campi di lavoro delle isole Solovki. Ma non escludo affatto di tornare in futuro a temi autobiografici. Anche per quanto riguarda la mia strategia letteraria, voglio attenermi alla mossa del cavallo: non ripetere mai quello che ho già fatto, e non scrivere ciò che i critici si aspettano da me.

Personalità poliedrica con esordi da rapper

Alle ipostasi di Zachar Prilepin già note ai lettori italiani (ex comandante di un reparto delle truppe speciali Omon in Cecenia, militante del partito nazionalbolscevico di Eduard Limonov, esponente di spicco della coalizione Un'altra Russia, caporedattore del quotidiano «Novaja gazeta») occorre aggiungerne almeno tre. Dopo aver esordito come rapper, l'irrequieto scrittore trentottenne ha recitato nel film «Otto» tratto da una sua silloge di racconti e da un mese a questa parte intervista i suoi ospiti in una trasmissione televisiva sul canale indipendente Dozd'. La settimana scorsa ha declinato l'invito di Vladimir Putin al pranzo annuale organizzato per gli scrittori al Cremlino (ma aveva già presenziato a due precedenti udienze, e in rete sono facilmente reperibili alcuni suoi confronti incrociati con il presidente russo) e ha presentato «Scimmia nera» in Italia, prima a Milano, ospite del festival Bookcity, poi a Porto Marghera e, infine, a Roma, dove fino all'8 dicembre sarà in scena al Teatro Tordinona (via degli Acquasparta 16) la riduzione teatrale del «Peccato», per la regia di Fabrizio Parenti.

Una brutta notte all'Opera - Gianfranco Capitta

L'annunciata cancellazione della prima di Ernani di Verdi (e di tutte le sue repliche) diretta da Riccardo Muti come inaugurazione della nuova stagione dell'Opera di Roma, apre questioni intricate, un vero «maledetto imbroglio» per dirla con Germi che del resto si ispirava a Gadda e al suo Pasticciaccio di via Merulana. Un «imbroglio» perché ovviamente lo sciopero è un diritto innegabile per ogni lavoratore al mondo, e nello stesso tempo però in questo caso

rischia di innescare un processo a catena dalle conseguenze inimmaginabili. Un «imbroglio» perché ovviamente lo sciopero è un diritto innegabile per ogni lavoratore al mondo, e nello stesso tempo però questo «inciampo» rischia di innescare un processo a catena dalle conseguenze inimmaginabili. Non solo per il pubblico dell'opera, sempre più striminzito a Roma e identificabile come emblema di colore in Silvana Pampanini e nelle signore sue amiche, che vanno al Costanzi con un rumoroso fischiello nella borsetta di cocodrillo; neanche tanto per i cittadini romani che quella sala raramente frequentano; e neanche nei melomani di tutto il paese che non hanno mai riconosciuto all'ente romano alcun appeal né merito, finché non è arrivato il genio focoso di Muti a impreziosirlo. Meno che meno ai politici, che mai si occupano di cultura, e preferiscono un milione di volte il Bagaglino o un tolsciò a quella musica d'altri tempi e ai quei cantanti che urlano... Il dramma di questi giorni dell'Opera è che semplicemente rischia ora di scomparire: la battaglia di resistenza contro i bilanci che si prosciugano e magari l'arrivo di un commissario che quei conti cominci a controllarli dopo anni di spericolata gestione alemanna, terrorizza tutti al punto di arrivare a questa sorta di suicidio annunciato. L'amministrazione precedente ha continuato a garantire i rifornimenti a un luogo pieno di suoi raccomandati (altrimenti perché ripianare militarmente ogni volta quei deficit da paura?), anche se di destra, anche estrema, è sempre stato lo zoccolo duro del teatro. E tutto questo (che ora si scopre aver raggiunto l'esposizione surreale di 35 milioni di euro) non ha indotto ad alcuna protesta, anche non eclatante come quella prevista per domani, da parte di alcun sindacato, né «autonomo» né la Cgil. La crisi purtroppo ha eroso anche solo la possibilità di «promettere» regalie, aggiustamenti e rimpolpamenti di bilancio. È la situazione dell'intero paese che è così, figurarsi quella dello spettacolo. Il ministro Bray, che a differenza di molti suoi colleghi non si ferma alle chiacchiere, a forza di girare e conoscere i territori che deve amministrare, ha preparato il provvedimento che da lui prende nome, e che tenta di tagliare tutte le mascherature, i parassitismi, le mediazioni (e se non suonasse troppo forte «i favori d'obbligo») che una politica cieca e rapace ha lasciato crescere a proprio profitto dentro molte istituzioni culturali. Ora che di soldi non ce n'è proprio più, il caso dell'Opera romana diventa l'emblematico pasticciaccio, anche per il facile quanto effimero riscontro che avrà sui mass media. Il fatto che gli orchestrali vogliano l'elargizione immediata e «a preventivo» del contributo comunale, ma contemporaneamente rifiutino radicalmente la possibilità della nomina di un commissario alla guida del teatro (che vada a indagare sulle perdite accumulate, e ancor più sulle assunzioni senza regole così diffuse nella Roma del quinquennio appena trascorso), non li accomuna certo ai tranvieri genovesi, che della loro aspra vertenza hanno fatto un coinvolgente esempio nazionale. C'è il rischio piuttosto che il loro sciopero, sacrosanto come tutti gli scioperi, finisca per suonare in sintonia con quanto accade in Campidoglio, dove una destra manesca prende a gomitate in faccia il sindaco per evitare nei tempi di legge l'approvazione del bilancio, e favorire così l'arrivo - guarda un po' - di un commissario per la sola gestione degli affari correnti, e quindi possa metter fine alle pentole maleodoranti che si vanno scopercchiando da tutte le municipalizzate romane, evidentemente tutte avvelenate dalla bassa cucina precedente. Non è fantapolitica, ma semplice coincidenza dei fatti. La prematura scomparsa di Ernani dal cartellone, senza neanche i tre suoni di corno che in Verdi ne annunciano il destino, suona triste. Perché anche l'onesta fedeltà ai principi, come per il bandito liberatore, può portare alla sconfitta (e nel suo caso alla morte). E non è quello che vogliono i cittadini per l'Opera di Roma.

Politica su web? È una sit com - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Nel 1988, decisa a produrre quella che sarebbe diventata la sua prima serie originale, la rete via cavo HBO propose a Garry Trudeau l'idea di veicolare lo spirito affilato, da addetto ai lavori, di marca chiaramente liberal, della sua popolarissima striscia fumetto Doonesbury (varata nel 1970 su una rivista universitaria di Yale è «sindacata» ancor oggi su 1400 testate in tutto il mondo) in una sitcom ambientata sullo sfondo della politica Usa. «Solo che coinvolgiamo Robert Altman», fu la risposta di Trudeau. Dall'unione tra l'umorista e il regista di Nashville nacque uno degli oggetti più rivoluzionari della recente storia televisiva Usa, Tanner 88, e il modello indiscusso per tutte le serie contemporanee ambientate nei corridoi del potere di Washington. Il concetto era semplice e radicale allo stesso tempo: inserire un candidato fittizio (interpretato dall'abituale collaboratore di Altman Michael Murphy) nella corsa per le primarie democratiche di quell'anno. E riprendere quello che succedeva -con Trudeau che scriveva gli episodi in corsa, parallelamente all'evoluzione della campagna, e Altman -troupe piccolissima e solo una manciata di attori che apparivano regolarmente nella trama fiction- che li girava mano a mano, seguendone le tappe. Venticinque anni dopo, un'altra outlet emergente, desiderosa di imporsi nella produzione di contenuti originali, si è rivolta a Trudeau chiedendogli una serie. Il committente è Amazon.com, il gigante delle vendite online che, come Netflix (dietro alle serie House of Cards, Orange is the New Black, Arrested Development...), ha deciso di investire nella fiction da piccolo schermo. Alpha House, scritta e prodotta da Garry Trudeau, e di cui Amazon ha già messo online le prime quattro puntate, è un prodotto decisamente più tradizionale di Tanner 88, una sitcom «chiusa», senza interferenze documentarie, con attori noti in tv come John Goodman, Matt Malloy e Clark Johnson, e un magnifico cameo di Bill Murray nell'episodio pilota. Ma è altrettanto immersa nella politica contemporanea. Rispetto a Tanner, i suoi protagonisti hanno però cambiato segno: alle fine degli anni ottanta era interessante raccontare la crisi del partito democratico, oggi «la storia» è quello che sta succedendo tra le file dei repubblicani, ha detto Trudeau in numerose interviste. Gil John Biggs (Goodman), Robert Bettencourt (Johnson) e Louis Laffer (Malloy) sono senatori che vivono insieme in una townhouse washingtoniana. Tutti e tre sono molto preoccupati delle prossime primarie. Biggs, una vecchia volpe del North Carolina, serenamente calcificato nel suo seggio dalla routine della macchina politica e dal cinismo, ha come avversario un allenatore sportivo adorato dai residenti del suo stato. Quindi deve darsi una mossa. Bettencourt, un pragmatico donnaiolo della Pennsylvania che intesse loschi affari con i mercenari, è insidiato da un'inchiesta su possibili infrazioni etiche. Dal Nevada, è in arrivo per il dolce/ timido Malloy un machissimo sfidante del Tea Party, che il presentatore Steve Colbert (nella parte di se stesso) paragona al prodotto di un amplesso tra John Wayne e Arnold Schwarzenegger. All'atmosfera da dormitorio universitario dell'abitazione si aggiunge la giovane promessa del partito Andy Guzman (Mark Consuelos), uno squalo sorridente, che cova ambizioni presidenziali ed è

chiaramente ispirato all'attuale senatore della Florida Mark Rubio. Rituali domestici e capitolini a parte, e con l'aggiunta di qualche frontale con rappresentati del partito opposto (Cynthia Nixon, una delle protagoniste di Tanner '88 qui è una senatrice democratica) le prime puntate della serie riguardano un viaggio in Afghanistan dove i quattro vanno in delegazione per rispettivi interessi personali che non hanno nulla a che vedere con il benessere delle truppe. E dove niente andrà come previsto. Attori di grande qualità, trama che riffa con l'attualità, una laconicità dello humor che ricorda molto quella di Doonesbury, Alpha House è chiaramente il prodotto di una creatività da insider - spietato ma anche indulgente con il suo soggetto. Un politics as usual, spesso divertente, molto intelligente ma, almeno per ora un po' banale - privo com'è della forza d'urto della sovrapposizione di doc e fiction di Altman, della dinamica visiva e dell'idealismo di The West Wing, della cupissima, ipnotica, qualità shakespeariana di House Of Cards o delle incredibili iperboli soap-operatiche che sta raggiungendo Scandal. Il panorama delle serie politiche Usa è al momento così affollato che è decisamente troppo presto per ipotizzare come Alpha House potrebbe evolversi, o quale sarà la sua fortuna d'ascolto (diversamente dalla serie Netflix, che appaiono online tutte in una volta, Amazon posta i suoi episodi uno alla settimana, quindi l'effetto binge è minore). Ma, va notato, l'appetito per il nuovo lavoro di Trudeau era garantito fin dall'inizio: Alpha House non è infatti stata messa in produzione a occhi chiusi, ma solo dopo che il suo pilota è stato scelto (insieme a quello di un'altra serie chiamata Betas, ambientata tra i nerds di una start up company di Silicon Valley) dal pubblico su sei possibili progetti analoghi che Amazon aveva postato online la primavera scorsa. In un certo senso, gli spettatori hanno già dato il loro verdetto.

Fatto Quotidiano – 26.11.13

Impegno, che fine ha fatto l'autorevolezza degli intellettuali? - Giuseppe Catozzella

Una cosa per me è chiara: l'autorevolezza è una cosa che proviene dagli altri, non te la puoi costruire da solo. Chi ci prova può anche riuscire per un breve tempo e con un marketing aggressivo a farsi credere autorevole, ma poi viene sempre – sempre – smascherato. Quindi, l'autorevolezza di alcuni intellettuali di riferimento (e parlo per esempio di Eco, Vattimo, Saviano, De Luca, Asor Rosa, Travaglio, per fare alcuni dei nomi più noti) è nata a seguito di un grande consenso che si è sviluppato nel tempo. Non si dà autorevolezza immediata. Per questo mi hanno sempre spaventato le critiche materialiste sulla presunta non-purezza del singolo intellettuale che, se è diventato un riferimento, lo è diventato senza poterlo costruire. Qualsiasi strategia risulta posticcia. Ci sarà un passo falso, prima o poi. E mi hanno sempre spaventato perché mi sono sempre sembrate l'unico modo, l'unico appiglio, per poter attaccare quella persona. Come a dire: tu che sei uomo di impegno non dovresti percepire compensi, perché altrimenti le tue idee sarebbero contaminate alla fonte. Mi è sempre parso un argomento debole. Per scrivere libri, per scrivere sui giornali, per fare ricerche accademiche, uno ha bisogno di vivere, cioè di guadagnare, e se ci riesce con quello che scrive ha raggiunto il suo scopo: dedicare tutte le sue energie alla scrittura e all'impegno. Mi sono sempre sembrate il grado zero delle critiche, queste. Le più basse. Qualche giorno fa un amico giornalista mi ha girato la mail autopromozionale di un collega, Luca Mastrantonio, che ha scritto un libro, "Intellettuali del piffero" (Marsilio, 2013), che va proprio in quella direzione: cercare di colpire gli intellettuali "impegnati" su basi, diciamo, materialistiche (i compensi, le apparizioni, le collaborazioni) e non sulla base delle loro idee, per farli apparire impuri, e quindi colpevoli tout court, delegittimati. In quella mail l'autore parla di una "chiamata alle armi della critica", invitando il destinatario ad acquistare il suo libro. Da un lato, quindi, una delle missioni naturali degli intellettuali: la condivisione di un'idea e il desiderio che venga promulgata, cosa che fa dell'autore del libro in questione solo un giovane aspirante-autorevole. Dall'altro, però, il ricorso alla diretta promozione dello stesso autore finalizzata alla vendita ("Il libro è andato bene nella prima settimana, ma nei prossimi giorni si gioca il suo futuro. Dobbiamo viralizzarlo"). Con me, devo dire, ha funzionato. Ho letto il libro, ma non ci ho trovato nessuna critica sostanziale, niente che mi abbia cambiato in nessun modo. Più che altro, però, dalla lettura sono uscito con delle domande: non si rischia così soltanto di alimentare, piano piano, un clima di diffidenza nei confronti di tutti quelli che prendono posizione, degli intellettuali "impegnati", in generale? Camilleri, De Luca, Vattimo, Eco, Saviano. Qual è la loro colpa? Prendiamo per esempio quest'ultimo, da giorni oggetto di attacchi. Come può essere più facile parlare male di Saviano anziché fermarsi a pensare a quello che ha avuto il coraggio di portare fino in fondo? Non si può rischiare che passi l'idea che la chiacchiera prevalga sempre e comunque. Questo è il livello del gossip. La verità è che Saviano da solo ha fatto, in termini di consapevolezza collettiva sul potere delle mafie, quanto fece a suo tempo soltanto Giovanni Falcone. E lo ha fatto con la parola. Mai si è parlato tanto di mafia quanto dal 2006 a oggi. Perché limitarsi al grado zero della critica e non invece unire le voci, le forze? Non credo che libri come quello di Mastrantonio aiutino i più giovani. Al contrario, trovo che coltivino una diffidenza che va proprio dalla parte sbagliata. Quella che elimina il contenuto – il lento lavoro che sedimenta costruzione di autorevolezza – e fa passare come valore il più basso dei meccanismi di marketing e autopromozione.

Julija Tymošenko, in un libro la conquista dell'Ucraina e la sua caduta – F. De Palo

Vittima, fragile e indifesa, di persecuzioni politiche e giudiziarie o spregiudicata politica trasformatasi in un batter d'occhio sull'altare delle convenienze? Dagli esordi di Julija Tymošenko come giovane imprenditrice nella devastata Ucraina degli anni Novanta, alla svolta nazionalista e alla conseguente metamorfosi anche nell'immagine: protagonista del ritratto di Ulderico Rinaldini Julija Tymošenko – La conquista dell'Ucraina- (Sandro Teti Editore), con l'introduzione di Alessandro Politi, che sarà presentato mercoledì 27 novembre a Roma alla Fandango Libri, poche ore dopo la visita di Vladimir Putin in Italia. E mentre il presidente russo sembra aver segnato un punto a suo favore nella battaglia con Bruxelles per l'influenza nell'est del continente, accusando proprio l'Ue di far "pressione" su Kiev e di "ricattarla", la leader dell'opposizione è ancora in carcere, da dove ancora pochi giorni fa ha annunciato lo sciopero della fame e ha invitato i suoi connazionali a scendere in piazza e a protestare contro quello che ha definito il "colpo di Stato" (ovvero il congelamento del processo di integrazione europea di Kiev). La pasionaria arancione sconta l'accusa di aver favorito

la Russia di Putin, a scapito dell'interesse ucraino, siglando nel 2009 un contratto per la fornitura di gas da Mosca. Questo libro--inchiesta intende rompere uno schema fin qui utilizzato dalla grande stampa internazionale, dipingendo la Tymošenko nelle sue diverse fasi in virtù di fonti attendibili, rigorosamente citate, e corredato da alcune interviste realizzate a Kiev nell'estate del 2013 dall'editore Sandro Teti, un passato professionale in loco, avendo lavorato a lungo in gioventù in Unione Sovietica, nella redazione italiana dell'agenzia di stampa Novosti. Documenti originali e interviste inedite raccolte nel volume compongono l'immagine di un personaggio controverso, una donna minuta ma infaticabile, dotata di rara intelligenza e di un carisma quasi ipnotico, che le hanno consentito, assieme alle immense ricchezze accumulate con il gas russo, di emergere nella maschilista, rude e violenta società dell'Ucraina postsovietica. Questo ritratto di Julija Tymošenko, ex premier ora decaduta, ha un senso in quanto è direttamente proporzionale, così come osserva Politi nell'introduzione, alla spesso dimenticata "lezione del Machiavelli di chi svela di che lagrime grondi e di che sangue lo scettro e lo smartphone di quelli che decidono i destini di una nazione". Punto di svolta del libro è la rivoluzione arancione, che battezza in qualche modo questa eroina che aveva accuratamente badato a definire il perimetro della sua azione, tra i propositi nazionalistici e la nota coroncina di treccia. Proprio quelle dinamiche fasi di piazza, con le manifestazioni, l'arresto, sono esplicitate dalle voci e dai racconti dei protagonisti, in parallelo ai passi significativi dell'intera vicenda, come i due ex alleati, Juščenko e Tymošenko, in lotta per dividersi il controllo sui servizi di sicurezza, al pari del vero attore protagonista, spesso citato solo di sfuggita ma centrale per i riverberi di geopolitica che causa: il gas. Su cui si intreccia la scomparsa per mano di ignoti di un deputato di Kiev, Evgenij Ščerban, che pare non volesse sottostare ai desiderata della compagnia d'intermediazione gasiera dominante. La storia non si fa da un pezzo con i memorabili "medaglioni di figure drammatiche costruite dall'arte retorica classica e nemmeno, per quel che valgano queste vane illusioni, con i santini elettronici degli spin doctor", osserva Politi. Bensì con le voci reali di chi vede e poi racconta. E solo così è lecito formarsi un giudizio.

Musica: l'inferno secondo Mark Lanegan - Pasquale Rinaldis

Nel cuore di Bologna, in uno dei più antichi edifici della città rossa, c'è il Duse, teatro all'avanguardia e luogo dedicato a manifestazioni teatrali sin dalla metà del XVII secolo. Dotato di un'ottima acustica, è questo il posto eletto da Mark Lanegan per ricreare il proprio inferno personale. Luci soffuse rosse a illuminare il palco e il buio tutt'intorno, la sensazione durante l'esibizione di questo vocalist dotato di una voce baritonale, profonda e introspettiva, è proprio quella di trovarsi agli inferi. Disincanto, malinconia senza sentimentalismi. Abbandonate le camicie di flanella e quel sound carico di rabbia e dolore interiore, Mark Lanegan leader storico della grunge-band Screaming Trees, da qualche anno ha intrapreso una carriera artistica da solista, ottenendo il consenso di molti dei vecchi fan, ma anche il rifiuto di molti altri di seguire – in ambito musicale –, le performance di questo artista istrionico, capace di maturare e di immettersi su dei binari totalmente diversi da quelli seguiti. Si presenta dietro a un inedito paio di occhiali da vista con montatura nera, in giacca di velluto e stile anni Settanta. Gli anni Novanta, Seattle, il Grunge sono lontanissimi. Guardare questo grande artista fa un effetto strano. Il look, le movenze, l'atmosfera che si respira: tutto fa venire alla mente la figura del Re Lucertola, Jim Morrison, c'è una certa affinità in quel modo di fare e anche una sorprendente somiglianza estetica. Appare a suo agio, Lanegan, in quell'oscurità e tristezza perché autentiche e reali. Perché gli appartengono. Con lui, sul palco, c'è una formazione priva di batteria e percussioni. Alla chitarra e al sax c'è Duke Garwood, polistrumentista londinese, sconosciuto ai più, ma con quattro album all'attivo e svariate collaborazioni sul groppone: con Mark ha registrato l'album Black Pudding. Per lui, Lanegan ha sempre una parola buona, "è uno dei miei artisti preferiti e una delle migliori esperienze di registrazione della mia vita" ebbe a dire riguardo al musicista inglese. Un'altra colonna portante nella struttura della band è il talentuoso chitarrista Jeff Fielder, che visto di primo acchito sembra il sosia di Elvis Costello: è lui che fa brillare la miccia incendiando la serata. Si parte con un brano tratto dal disco Bubblegum, When Your Number Isn't Up, cui segue la cover di un brano tradizionale natalizio The Cherry Tree Carol. Gli arrangiamenti, tra chitarre acustiche, sax e violini, circondano di magia la figura del cantante. Si prosegue con One Way Street e con The Gravedigger's Song tratta dal fortunato disco Blues Funeral. In sala c'è chi azzarda paragoni, c'è chi tira in ballo addirittura Leonard Cohen, chi Tom Waits, lui del resto, è uno che certi accostamenti può meritarseli. La sua voce infernale, con quell'inconfondibile timbro catramoso, a questo punto intona un brano tratto sempre dallo stesso disco, Phantasmagoria Blues, dopodiché la rotta seguita vira verso altri lidi. Ci si concentra sul penultimo disco della produzione, quel Black Pudding caratterizzato da suoni scheletrici, minimali, uscito nel maggio scorso e cofirmato con Garwood: sono ben cinque i brani interpretati in sequenza, War Memorial (ideale l'atmosfera durante la quale ci si immagina quella squadra di disertori impiccati a una quercia) e poi il tex-mex di Mescalito, Cold Molly, l'oscuro vagabondare di Driver e una intima Pentacostal macchiata di nicotina nel descrivere quegli universi poetici. Arriva a questo punto il momento di Imitations, l'ultima opera dell'artista di Ellensburg, un album di cover composto da canzoni estrapolate dalla collezione musicale dei suoi genitori e da canzoni di artisti contemporanei come Chelsea Wolfe, Nick Cave and the Bad Seed e The Twilight Singers. Dapprima Pretty Colors cover di Frank Sinatra, poi Mack the Knife di Bertolt Brecht e la splendida You Only Live Twice di Nancy Sinatra. A questo punto, a sorpresa, Lanegan omaggia lo scomparso Lou Reed. Mormora al microfono un lampante "This is for Lou", dopodiché gli archi attaccano con la sinuosa e splendida Satellite of Love, brano molto apprezzato dal pubblico a giudicare dalle ovazioni. La conferma che per lui, è facile fare le cose magiche. Dopo una breve pausa, chiudono la performance On Jesus' Program e l'unica cover degli Screaming Trees, Halo of Ashes. Arriva inesorabile il momento in cui c'è da recidere quel legame stretto che si è andato via via creando durante la serata tra pubblico e musicisti, un tutt'uno che solo la musica è in grado di ispirare, quella comunione mistica tra chi suona e chi ascolta. Fielder però, alla fine del suo assolo di chitarra fa sapere che Mark "è disponibile a firmare autografi" e che sarebbe stato possibile rincontrarlo di là, al banchetto merchandising". Vive le Rock!

'Dietro i candelabri', oltre il pregiudizio: Soderbergh racconta Liberace – M.Chiani

«Pop con un tocco di classico». Invertendo i termini della definizione che Liberace dava del suo stile musicale se ne ottiene una perfetta per *Dietro i candelabri* (dal 5 dicembre in sala), romantic story in chiave omosessuale che vale anche come parziale biopic del pianista e showman carico di talento e lustrini. Perché Steven Soderbergh, sempre indaffaratissimo tra Hollywood e Off-Hollywood, non è mai stato così rilassato nel seguire lo sviluppo dei suoi personaggi o nella scelta di un linguaggio tanto tradizionale, a dispetto di un armamentario visuale inevitabilmente esagerato. Poco conosciuto in Italia, ma arcinoto nei paesi anglosassoni, Władziu Valentino Liberace, tra gli anni Cinquanta e i Settanta, era l'entertainer più pagato del mondo, aveva un programma televisivo e non disdegnava la recitazione su piccolo e grande schermo. Profeta del kitsch e dell'esagerazione, con pellicce, paillettes e mantelli di ordinanza, non dichiarò mai la propria omosessualità: le fan credettero o finsero di credere che non si fosse mai sposato perché bruciato da un amore non corrisposto. Ma da lì a poco, le circostanze legate alla morte di Rock Hudson, prima celebrità ad aver ammesso pubblicamente di aver contratto l'Hiv, aprirono gli occhi di molti, come mostra un dettaglio davvero centrale del film. Primo titolo girato per la televisione, su HBO è passato a fine maggio, ad entrare nel concorso del Festival di Cannes, *Dietro i candelabri* racconta l'amore travagliato tra il pianista che, parola del protagonista Michael Douglas, «precorse gli eccessi di Elton John, Madonna e Lady Gaga» e Scott Thorson, dalla cui autobiografia è tratta la sceneggiatura di Richard LaGravenese. Dall'inizio della relazione fino alla morte per AIDS, seguiamo un racconto di affetto e finzioni, tradimenti e plastiche facciali, che non scade mai nella caricatura. Sotto agli abiti sfavillanti, ai gioielli e alle acconciature, l'ottima recitazione di Douglas e di Matt Damon – al doppiaggio si poteva fare di meglio - si ferma sempre ad un passo dall'eccesso, dalla svenevolezza, aderendo a tutta la complessità dei due uomini. Distante sia dalle proprie ambizioni di autore sia dalle frenesie da shooter che lo portano a inseguire un progetto dopo l'altro, Soderbergh si limita a seguire i suoi due attori in un match di altissimo livello che sostanzia da solo un legame amoroso mostrato oltre ogni cliché. E anche quando la temperatura emotiva sale e il kitsch diventa sguardo, magari per impreziosire una sfavillante sequenza di congedo, nessun accento omofobo sporca il quadro. Una bella conquista e un esempio da seguire, specialmente in Italia, dove una legge sull'omofobia stenta a trovare la sua strada e l'omosessualità – in tutti i media – fatica ad uscire dagli stereotipi in stile Il vizietto. Il bel titolo, lo stesso dell'autobiografia di Thorson, fa riferimento all'abitudine di Liberace di tenere appoggiati sul pianoforte due grandi candelabri, proprio come aveva visto fare in L'eterna armonia, pellicola di Charles Vidor sulla breve e travagliata vita di Fryderyk Chopin.

Basta slogan sulla scuola. Cinque domande per Matteo Renzi - Alex Corlazzoli

Caro Matteo Renzi, ad ogni campagna elettorale rispunta la scuola sulla bocca dei nostri politici. Così sembra essere anche per le primarie dell'8 dicembre. Lei, probabile vincitore della corsa a tre, domenica alla convenzione nazionale del PD che ha ufficializzato i risultati dei congressi ha sbandierato uno slogan senza dubbio affascinante e per certi versi nuovo. Una bella operazione Nutella. Ha toccato il cuore degli insegnanti "chiamandoli" per nome, coinvolgendoli: "Il Pd deve fare una gigantesca campagna sulla scuola, nella, con e per la scuola. Si parte dalla scuola. Se vuoi ricostruire un Paese parti dagli asili nido, dall'occasione educativa per i bambini, dalla possibilità occupazionale per le mamme, per le donne. Parti dall'idea che non si fanno le riforme sulla scuola passando per l'ennesima volta sulla testa degli insegnanti, senza coinvolgerli, partendo dall'alto. La prima iniziativa che noi faremo, su cui chiedo il voto esplicito, è sulla scuola. Una gigantesca campagna d'ascolto sulla scuola che porti il Pd a valorizzare i 5200 assessori all'istruzione, i docenti. E che possa anche dire che l'Italia ha ancora un'anima". Di là dagli slogan, facili da pronunciare prima dell'8 dicembre, caro Renzi ci dovrebbe dire cinque cose necessarie per una riforma sulla scuola, visti i dati Ocse, Invalsi, Eurispes, Save The Children – Atlante dell'Infanzia. Per credere ancora alle parole dei politici, diventati più incantatori di serpenti che amministratori, non abbiamo bisogno di sogni ma di risposte concrete a domande altrettanto pragmatiche. Primo. Che cosa intende fare rispetto alla formazione (non solo digitale) degli insegnanti? I nostri docenti spesso non sanno usare un tablet, non conoscono l'inglese, non leggono un quotidiano, non conoscono la Costituzione e chiedono "Cos'è un comma?". Secondo. Appena un'aula ogni venti in Italia è collegata direttamente con l'Adsl e può quindi supportare lezioni on line. Il nostro Paese è penultimo (Fonte Eu Kids Online) per competenze digitali tra i ragazzi. Dopo di noi vi è solo la Turchia. Dove troverà le risorse per adeguare le infrastrutture digitali per le scuole? Terzo. L'Italia rischia una multa di 10 milioni di euro dall'Europa per il mancato rispetto della direttiva sul lavoro a tempo determinato nella scuola. 130 mila precari che hanno contratti diversi pur garantendo un servizio indispensabile allo Stato. Come intende risolvere questo problema senza arrampicarsi sui vetri? Quattro. Da padre e marito di una maestra si sarà accorto che gli organi collegiali non funzionano. I genitori non sono realmente coinvolti ma vengono usati solo per raccogliere fondi o per dipingere le aule che lo Stato ha abbandonato. Come rottamerà il Dpr 416 del 1974? Cinque. Evocare la partecipazione degli insegnanti ad una seria riforma è un sogno ma è anche fin troppo facile da dirsi. Con quali strumenti compierà questa consultazione e come farà fronte ad una macchina burocratica che in viale Trastevere, ha più potere del Ministro di turno? Visto che venerdì, al confronto su Sky, è facile prevedere che non si parlerà di scuola, sarebbe utile avere una risposta dettagliata e precisa. Ps: questo post è stato inviato alla casella di posta elettronica del sindaco. Solitamente i politici non rispondono alle domande concrete. Vediamo Renzi, "il nuovo"....

La Stampa – 26.11.13

Gli articoli di Paolo Mieli: riscrivere la storia per superare la retorica - Mirella Serri

«Quei giorni azzurri / quel sole dell'infanzia». Erano solo due i versi lasciati dal poeta repubblicano Antonio Machado, drammaticamente scomparso nel 1939 mentre cercava di fuggire dalle truppe franchiste. Ma, non a caso, evocavano l'infanzia condivisa con l'amato fratello che durante la guerra di Spagna scelse di schierarsi dalla parte dei suoi persecutori, i nazionalisti. Nonostante le radicali divergenze politiche, Manuel tremendamente addolorato correrà sulla

tomba di Antonio: le guerre civili sono una terribile e feroce mannaia sulla vita di chi vi partecipa e sulle nazioni in cui divampa l'incendio. Eppure un grande storico, Franco Venturi, sostenne che sono le uniche per cui vale la pena di combattere. Invece Ernest Renan, un secolo prima, aveva affermato che gli Stati devono sforzarsi di mettere una pietra sopra i conflitti «fratricidi». Al contrario, per il filologo classico Luciano Canfora questo tipo di confronto armato è tra i più turpi per il suo «carattere semplificatorio», per lo schematico intriso di odio che azzerà le ragioni di chi è finito all'angolo. Ma quale di questi acuti osservatori coglie nel segno? Chi di loro mette a fuoco il vero carattere del conflitto intestino? A porsi questi e tanti altri interrogativi è Paolo Mieli nel libro *I conti con la storia*. Per capire il nostro tempo, (Rizzoli pp. 300, € 19,50). Dopo aver compiuto l'apprendistato a una scuola di gran classe, quella di Rosario Romeo, biografo di Cavour, e di Renzo De Felice, studioso del fascismo, il giornalista e presidente di Rcs Libri ha fatto del mestiere di storico la sua ulteriore e impegnativa attività. In questo appassionato excursus attraverso più di due millenni di storia, dall'Atene del V secolo alle atrocità spagnole, dallo schiavismo africano alla vicenda di Giovanni Gentile che si prodiga per aiutare non pochi colleghi ebrei, fino alla difesa da parte dell'intellettuale ebreo Alain Finkielkraut del cardinale filo-ustascia Stepinac, Mieli si confronta con eventi grandi e piccoli e in tutte le vicende non si ferma alla superficie ma procede oltre, fruga dietro le quinte. Fa scoccare inattese scintille, svela le molteplici contraddizioni dell'analisi storica come strumento di potere. Fa emergere contrasti e conflitti che, dopo le fiammate del Novecento, pareva dovessero essere in via di esaurimento. Invece non è proprio così. «Il secolo delle febbri ideologiche e delle grandi passioni politiche ha inferto colpi esiziali al ruolo degli storici», afferma l'ex direttore della Stampa e del Corriere della Sera su cui sono apparsi alcuni degli articoli ora raccolti in volume. Con la scomparsa del fascismo e del comunismo l'orizzonte appariva meno conflittuale. Ma ben presto «nuove dottrine e nuovi radicalismi sono entrati in campo e si sono mescolati con quel che rimaneva delle vecchie fedi: tutte insieme hanno viziato l'aria, rendendo impossibile ai raccontatori del passato di prendere il fiato necessario per un'impresa che potesse dirsi di grande respiro». Il cielo della memoria continua a essere affollato di fraintendimenti, tic, deformazioni. Persino di notevoli esasperazioni. Per esempio lo scrittore Martin Walzer, a proposito del richiamo costante ai crimini nazisti sui giornali tedeschi, ha rilevato: «Ogni giorno questi orrori vengono evocati dai mass media» ma la ripetitività indebolisce e quasi annulla la forza della denuncia. Analogamente Haim Hazaz, in *The Sermon*, ha rivendicato un oblio benefico e rigeneratore a proposito della Shoah, la cui reminiscenza ossessiva «soffoca la vita». Gli equivoci sono veramente molteplici e a fianco di chi ricorda troppo c'è anche chi invece lo fa troppo poco. Norberto Bobbio, è un altro esempio, stabiliva una netta e profonda distinzione tra Hitler e Stalin, designando quest'ultimo con le parole utilizzate da Machiavelli per descrivere Annibale: «venerando e terribile». Caduto il muro di Berlino, il pensatore definì i despoti «tiranni gemelli» trascurando, però, di chiarire quale fosse stato il suo percorso intellettuale e quali fossero le ragioni del nuovo approccio. Tante le incredibili aporie dei nostri tempi, dalla memoria divisa al dominio del pensiero politicamente corretto che vede l'umanità composta da buoni o da cattivi, «riduce la storia a propaganda» e la priva della sua complessità. Per rileggere, quindi, il passato senza preconcetti? «A volte è proprio necessario ritrovare una base comune da cui avventurarci nella ricerca del passato», scrive Mieli: ovvero urge un ricordo condiviso per fare i conti senza sconti con la storia.

La Byatt balla con il lupo che divorò Odino – Marta Pastorino

Chiunque può guardarsi indietro e scoprire quali siano stati i propri miti fondativi. Narrazioni che ciascuno di noi ha interiorizzato sin da bambino, e che ci hanno aiutato a formare il carattere, l'immaginario, il modo di esistere e di pensarsi. Scriveva Joseph Campbell, qualche anno fa, che «Freud, Jung e i loro seguaci ci hanno fornito l'irrefutabile dimostrazione che la logica, gli eroi e i fatti del mito sopravvivono nel tempo presente. In mancanza di un'effettiva mitologia generale, ciascuno di noi possiede il proprio personale, intimo, elementare e tuttavia potente pantheon di sogni». Ed ecco che all'età di settantasette anni, Antonia Byatt, decide di andare a ritrovare la saga dei miti di cui si è nutrita nell'infanzia, per compiere il gesto di scriverli di nuovo, da capo, e proporli ai lettori contemporanei in *Ragnarök*, la fine degli dèi, libro che prende parte alla collana di riscritture dei miti per la Casa editrice Canongate Books, tradotto ora per Einaudi, come di consueto, da Anna Nadotti e Fausto Galucci. Chi ha amato e divorato *Possessione* non si aspetti di trovare qui un romanzo in senso letterale, con trame e intrecci che si svolgono su diversi piani narrativi. No, non troverà niente di tutto questo. Chi ha amato invece le raccolte di storie fantastiche non sarà certo stupito dalla scelta dell'autrice di riscrivere una grande saga mitologica, perché di sicuro, ad andare a vedere indietro nel suo cammino, è stato «proprio il piacere di narrare storie, e storie su altre storie», che l'ha portata a intrecciare la letteratura con i mondi delle fiabe. A quasi ottant'anni, la bambina di cui veste i panni la scrittrice fin dalle prime pagine, come cornice narrativa al mito, è una figura dai tratti solo abbozzati, come disegnata da una mano che impugna debolmente la matita sulla carta e ogni tanto trema, così come fuori fuoco è lo sfondo della Seconda guerra mondiale, mentre brilla invece di verde la campagna inglese dove la madre e la bambina sono sfollate, dove la natura rigogliosa sembra non avvertire il peso della guerra, e lei può andarsene in giro con in mano un libro che parla degli dèi. Ma chi ama Antonia Byatt, leggendo, avrà magari a un certo momento un dubbio, gli verrà in mente forse lo stesso pensiero che ho avuto io, o avrà sentore che la scelta di ripercorrere con semplicità una storia che è stata già scritta e riscritta, sia quella di confermare a se stessa, di interiorizzare, di accettare davvero l'idea della fine. E che questo sia forse un implicito addio? Le divinità di cui si parla nel mito nordico, Odino, Thor, Loki, Baldur, Frigg, Tyr e tutti gli altri, sono eroi il cui destino è segnato fin dall'inizio. La loro distruzione è insita in tutte le imprese che compiono, sono dèi che incatenano Fenrir, il lupo che divorerà Odino nella battaglia finale. Eppure non lo uccidono, non ne hanno il coraggio, pur sapendo che Fenrir è figlio di Loki, il Dio trasformista, istigatore, colui che ama il caos e il disordine; anche se è dal caos che sappiamo giungere le forze creatrici della vita. Quella scandinava è una mitologia dove gli dèi nascono (i primi tre, cioè Odino e i suoi fratelli) dal cadavere smembrato del padre, Ymir, il gigante di argilla bianca, da cui saranno poi create le terre e i mari e tutto il resto, ma accanto, corrono i lupi, della cui origine non se ne sa nulla, o se ne è persa traccia. Le bestie feroci inseguono rabbiosamente il sole e la luna, nel cielo, ogni giorno e ogni notte, con le fauci spalancate,

solcando il vuoto, da sempre. Come dice la stessa autrice nella postfazione al libro, (pagine in cui esplicita i suoi intenti narrativi, togliendo forse la meraviglia dell'intuizione al lettore) «è così che funzionano i miti, sono cose, creature, storie, che abitano la mente. Non possono essere spiegati e non spiegano; non sono né credenze né allegorie». Non è necessario crederci, dunque, eppure quelle storie vivono in noi, e noi viviamo in loro. E le pagine in cui forse la scrittura di Byatt sorprende maggiormente, in cui penetra davvero nel mito per restituirlo più vivido, sono le digressioni sulla natura, le descrizioni del grande albero del principio, il frassino Yggdrasil, con le sue radici che sostengono il mondo, le pagine in cui ci si perde negli abissi marini di Rãndrasill, nelle acque basse, nelle baie solitarie dove si muove e striscia Jormungandr, la serpe anche lei figlia di Loki, dove la natura è turbolenta, folle e poetica. E se la lezione del mito è di dare risposta rispetto alla possibilità di imparare ad accettare e a convivere con il proprio destino nel ciclo della vita, ecco che la bambina che legge e vive in campagna in tempo di guerra troverà nella distruzione del Ragnarök la sua consolazione e salvezza proprio quando, raggiunta l'ultima riga, sarà colta da un nuovo inizio inaspettato, quello della fine della guerra, il tempo di ricominciare.

Mel Brooks dal cinema al palco – Maurizio Amore

È Giampiero Ingrassia a vestire i panni del brillante e stimato dottor Frederick Frankenstein, il protagonista del musical Frankenstein Junior, la nuova produzione di Compagnia della Rancia che resterà nel cartellone del Teatro Brancaccio di Roma fino al primo dicembre. Si tratta della versione teatrale del celebre film di Mel Brooks che fra l'altro torna oggi 26 novembre nelle sale italiane per un solo giorno, a quarant'anni dalla sua uscita. Tradotto in italiano da Franco Travaglio, il musical Frankenstein Junior porta in teatro tutta la comicità del lungometraggio sottolineata dalle musiche originali composte dallo stesso Brooks. Giampiero Ingrassia. Diplomato al Laboratorio Teatrale di Gigi Proietti nel 1989 Ingrassia è il protagonista de La Piccola Bottega degli Orrori, il primo musical della Compagnia della Rancia. Segue Il Pianeta Proibito (1995, regia di P. Rossi Gastaldi) per poi vestire, dal 1997 al 1999, il giubbotto di pelle di Danny Zuko nella prima "storica" edizione di Grease, a fianco di Lorella Cuccarini, il primo long-running show italiano che, in pochi mesi e in sole due città, batte ogni record di pubblico e d'incasso. Nel 2000 l'attore è stato Erode nel Jesus Christ Superstar di Massimo Romeo Piparo con Carl Anderson, mentre dal 2001 al 2003 si "spoglia" con Rodolfo Laganà e Bob Messini in The Full Monty, per la regia di Gigi Proietti. Nella stagione appena conclusa l'attore è stato in scena nella commedia musicale Stanno suonando la nostra canzone insieme a Simona Samarelli, per la regia di Gianluca Guidi. Il film. Considerato una delle migliori cento commedie americane di tutti i tempi, girato nel 1975 con uno stile ispirato agli anni '20 (omaggio ai classici horror della Universal), Frankenstein Junior è una parodia del celebre Frankenstein di J. Whale e delle numerose pellicole dedicate alla creatura di Mary Shelley. Il film, premiato dal pubblico che lo ha consacrato come il cult movie per eccellenza, con oltre 500.000 copie vendute è il "classico" in DVD di maggior successo della storia dell'home video in Italia. Il musical. Questa versione italiana, diretta da Saverio Marconi con la regia associata di Marco Iacomelli, è una trasposizione fedele della realtà cinematografica, dove le scenografie in bianco nero dalle atmosfere gotiche si contrappongono ai coloratissimi costumi e fanno da sfondo ai tantissimi momenti di irresistibile comicità. Trovate registiche e coreografiche originali ripropongono in chiave musical l'ironia propria del film attraverso "numeri" divertentissimi, su tutti quello tra Frankenstein e il Mostro sulle note di Puttin' on the Ritz di Irving Berlin. Il cast. Sul palco, al fianco di Ingrassia, Giulia Ottonello (Cantando sotto la pioggia, Cats), dalle straordinarie capacità vocali, interpreterà Elizabeth, vizata ed egocentrica fidanzata di Frederick. Igor sarà interpretato da Mauro Simone (Grease, Pinocchio il grande musical, regia di Tre metri sopra il cielo), servo fedele al Castello. La sinistra e misteriosa Frau Blücher, governante al castello e detentrica dei segreti di Victor Von Frankenstein avrà il volto di Altea Russo (La Piccola Bottega degli Orrori, A Qualcuno Piace Caldo, Bulli e Pupe, Hello, Dolly!) mentre Valentina Gullace (Jesus Christ Superstar, Cabaret, High School Musical, Aladin, Salvatore Giuliano) sarà l'esplosiva Inga, giovane transilvana assistente devota di Frederick. Il baritono Fabrizio Corucci sarà il Mostro, l'imponente creatura riportata in vita grazie agli esperimenti del Dottor Frankenstein.

Carrozza: "Inevitabile la scelta verso l'università digitale"

BRUXELLES - Le università "tradizionali" stanno sviluppando sempre di più servizi "online" dispensati via Internet, come quelli delle Open University anglosassoni o delle Università a distanza o telematiche italiane, tanto che "varrà sempre meno la distinzione" fra le due tipologie di studi superiori. Lo ha detto il ministro dell'Istruzione e Università, Maria Chiara Carrozza, oggi a Bruxelles, parlando a margine del Consiglio Educazione, Cultura e Giovani dell'Ue, sottolineando che "la scelta verso l'università digitale è inevitabile". Il Consiglio Ue ha discusso la questione partendo dalla considerazione che "la crescente globalizzazione e gli sviluppi tecnologici, come l'espansione delle risorse pedagogiche libere (strumenti per l'insegnamento, l'apprendimento e la ricerca di pubblico dominio che possono essere liberamente usati) e i "Moocs" (corsi online aperti a tutti) stanno cambiando radicalmente il paesaggio dell'istruzione superiore e intensificando la concorrenza mondiale fra le università per conquistare sempre più studenti mobili a livello internazionale e attrarre i migliori talenti". In altre parole, la digitalizzazione e le tecnologie a distanza dei Moocs (in cui l'Italia è stata pioniera con l'Università telematica UniNettuno) permettono alle università di uscire dalla dimensione e dai limiti territoriali e competere fra loro a livello globale sulla base dell'eccellenza dei contenuti offerti in diverse lingue e con programmi internazionalizzati (soprattutto per le materie tecnico-scientifiche). Secondo Carrozza, in questo contesto "i governi devono incentivare i servizi online che democratizzano l'insegnamento e sviluppare la piattaforma digitale a banda larga". Anche nelle scuole, ci dovrà essere più attenzione "alla formazione degli insegnanti, alla loro selezione e aggiornamento", compreso il loro "adattamento al libro digitale". I governi, inoltre, dovranno "garantire la qualità dell'insegnamento a distanza e assicurare pari opportunità per tutti", evitando il rischio di allargare il "digital divide", ovvero la distanza fra chi è a suo agio con i nuovi strumenti della società dell'informazione e chi non ne fa ancora uso, magari per mancanza di mezzi.

4 miliardi di anni fa Marte aveva fiumi e laghi

Londra - In passato Marte potrebbe essere stato sufficientemente riscaldato dai gas ad effetto serra nella sua atmosfera al punto da permettere all'acqua di scorrere liquida sulla sua superficie, secondo un nuovo studio pubblicato su Nature Geoscience. L'esistenza di una rete di valli preservate su terreni antichi, apparentemente scolpite circa quattro miliardi di anni fa dall'acqua, è stata sinora difficile da comprendere, considerando che il giovane e debole Sole avrebbe reso Marte troppo freddo per l'esistenza dell'acqua liquida. La ricerca, condotta da Jim Kasting (Pennsylvania State University), attraverso un modello climatico, è riuscita a dimostrare che un'atmosfera contenente più del cinque per cento di idrogeno molecolare ad effetto serra in combinazione con il vapore acqueo e l'anidride carbonica avrebbe potuto incrementare la temperatura della superficie marziana in passato, permettendo all'acqua di fluire. I risultati dell'indagine suggeriscono, inoltre, che le alte concentrazioni di idrogeno molecolare atmosferico potrebbero essere state fornite da un vigoroso degassamento vulcanico.

L'aspirina protegge dal cancro. -34% di mortalità in 5 anni di uso

L'assunzione regolare di aspirina protegge dal cancro. Lo ha dimostrato l'analisi di 8 studi, pubblicata su Lancet, su 23.535 pazienti trattati con il farmaco nelle dosi utilizzate per prevenire eventi cardiovascolari, con una riduzione della mortalità per tumori del 34% dopo 5 anni e del 20% dopo 20 anni. I dati emergono dal 30° Congresso della Società italiana di medicina generale (Simg) svoltosi a Firenze. «Il 2014 - afferma Claudio Cricelli, presidente Simg - sarà l'anno della prevenzione cardiologica e oncologica promosso dalla nostra società scientifica. Recentemente numerose ricerche hanno ipotizzato che nella scelta dell'utilizzo dell'aspirina, soprattutto in chi non ha mai avuto eventi cardiovascolari, debbano essere considerati anche i potenziali benefici che potrebbero derivare in ambiti patologici apparentemente distanti da quello delle malattie cardiovascolari. Se, in precedenza, il miglioramento della prognosi era limitato a pazienti con tumore del colon-retto, oggi questi dati estendono i benefici ad altri tipi di cancro, agli adenocarcinomi in generale». Le malattie cardiovascolari si confermano la prima causa di morte con 224.830 decessi (anno 2009, ultimi dati Istat disponibili). Nel 2013 si stimano in Italia 366.000 nuove diagnosi di neoplasia e 173.000 morti. «La necessità di un periodo di latenza prima che l'effetto protettivo dell'aspirina cominci a estrinsecarsi - conclude Cricelli - indica una possibile interferenza del farmaco con i meccanismi di cancerogenesi. Sulla base di queste ricerche, nell'elenco dei fattori che dovrebbero essere presi in considerazione nel calcolo beneficio/rischio di una terapia preventiva cardiovascolare con aspirina a bassa dose, è necessario annoverare anche gli effetti positivi aggiuntivi in termini di riduzione della mortalità per cancro, oltre al calo dell'incidenza delle metastasi».

Scoperto un gene responsabile della dipendenza dall'alcol

Un nuovo studio pubblicato su Nature Communications fornisce inediti dettagli sui diversi meccanismi coinvolti in alcune forme di "alcol-addiction". La ricerca ha individuato un gene che predispone all'eccessivo consumo di alcolici e che potrebbe aprire la strada allo sviluppo di nuovi trattamenti contro l'alcolismo. La scoperta è frutto di una grossa ricerca pluriennale condotta da un consorzio multicentrico con basi presso l'Imperial College di Londra, la Newcastle University, la Sussex University, la University College di Londra e la University of Dundee. Secondo quanto spiegato nell'articolo, topi di laboratorio che hanno un difetto genetico a carico del gene "Gabbr1" diventano "alcolisti" quando si dà loro la possibilità di scegliere tra una soluzione alcolica al 10% (come un vino nella media) e acqua. Gli esperti hanno cercato a tappeto potenziali geni alla base dell'alcolismo, facendo delle piccole modifiche genetiche casuali, e sono arrivati a scoprire che un difetto sul gene Gabrb1 produce un effetto straordinario in termini di preferenza: i topi con questa mutazione preferiscono dissetarsi con la soluzione alcolica e si intossicano nel giro di poco tempo, dando chiari segni di ubriacatura. Gabrb1 è un gene cruciale per il cervello perché serve a produrre una sub-unità del recettore "GABA", il più importante recettore inibitorio del cervello. Con questa mutazione, il recettore resta acceso anche in assenza del suo interruttore, il neurotrasmettitore Gaba appunto. Gli esperti hanno visto che ciò avviene di preferenza nel centro neurale della gratificazione e del piacere, il nucleo accumbens. E forse proprio questa alterata percezione di piacere porta le cavie a cercare il liquido alcolico e preferirlo all'acqua, faticando anche pur di ottenerlo. Anche se l'alcolismo rappresenta una dipendenza complessa, in cui intervengono pure fattori sociali e psicologici, l'aver individuato un gene così fortemente associato al consumo di alcol, commentano i ricercatori, apre la strada alla ricerca di nuove strategie anti-alcol.

Niente sesso, siamo tecno

Nelle camere da letto è calato il gelo, ma non si tratta di Attila e le sue temperature polari. Si tratta piuttosto di un problema di comunicazione tra lei e lui che si traduce in una sessualità quasi del tutto assente. Già! Le coppie "moderne" non fanno quasi più sesso. E a influire in negativo sulla sessualità di coppia non sono soltanto le preoccupazioni per arrivare a fine mese o per il futuro, ma come accertato da un'indagine c'è proprio anche la tecnologia con i suoi sempre più ammalianti aggeggi e i social media. L'indagine è stata condotta dai ricercatori dell'University College di Londra su oltre 15mila soggetti ambo sessi di età compresa tra i 16 e i 44 anni, che hanno scoperto come la vita moderna può avere un forte impatto sulla libido. «Le persone sono preoccupate per il proprio posto di lavoro, preoccupate per i soldi... e così non sono in vena di fare sesso - spiega la dott.ssa Cath Mercer nel comunicato UCL- Ma riteniamo che vi siano anche le moderne tecnologie dietro questa forte tendenza. Le persone possiedono tablet e smartphone e li usano in camera da letto, navigano su Twitter e Facebook, rispondono alle e-mail...». E se non si fa più sesso con il partner, allora ci si consola in altro modo: l'indagine suggerisce infatti che molte coppie si rivolgono alla pornografia online, come sostituto. Ma quanto sesso fanno davvero oggi le coppie? Le risposte fornite dagli uomini indicano una media di 4,9 volte al mese; le risposte fornite dalle donne indicano una media di 4,8 al mese. Il confronto che precedenti indagini, condotte dieci anni fa, indicano che vi è stato in calo significativo nella

frequenza dei rapporti: prima la media era 6,2-6,3 volte per i due sessi. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista The Lancet, e mostrano come vi siano differenze tra le fasce di età nella frequenza di rapporti sessuali. Per esempio tra i maschi del gruppo tra i 25 e i 34 anni, la frequenza dichiarata è stata di 5,4 volte al mese; per le donne del gruppo di età tra i 16 e i 24 anni, la frequenza dichiarata è 5,8 volte al mese. Quanto a numero di partner sessuali durante la propria vita, nelle donne di mezza età (inferiore ai 44 anni) la media dichiarata è stata di 7,7 partner, mentre negli uomini la media era di 11,7 partner. Alla domanda se si era fatto sesso mercenario, ossia si era pagato per fare sesso negli ultimi cinque anni, le donne sono risultate non averne fatto quasi mai uso, mentre lo ha ammesso il 3,6% degli uomini. Anche il sesso contro la propria volontà è stato oggetto dell'indagine, e qui è emerso che una donna su dieci aveva avuta questa brutta esperienza, mentre l'aveva avuta un solo uomo su settanta. Nonostante ciò, meno della metà degli intervistati ha detto di averne parlato con qualcuno o averlo denunciato alla polizia. In definitiva, sempre più problemi e distrazioni, sempre meno sesso reale (e più virtuale). Il risultato è poi una sempre maggiore frustrazione, anche se non ce se ne rende conto. E, per contro, aumentano anche i casi di violenze, purtroppo.

Il sushi può far male a cuore e cervello

Anche qui da noi, in Italia, il sushi ha riscosso un buon successo, tanto che sono ormai molti i ristoranti tipici che lo servono. Tuttavia, anche questo tipo di specialità può avere i suoi rischi: il pesce con cui si preparano alcuni di questi piatti – come per esempio il tonno – è stato trovato essere contaminato da alti livelli di metilmercurio, un metallo tossico che tra l'altro può essere causa di alterazioni dello sviluppo cerebrale, di deficit e declino cognitivo e infine di malattie cardiovascolari. Altra cattiva notizia per gli amanti del pesce è che se lo si assumeva per via del buon contenuto in acidi grassi essenziali omega-3, il metilmercurio interferisce anche con questi acidi essenziali, noti per essere utili contro il colesterolo, le malattie (appunto) cardiache, l'ipertensione, ictus, alcuni tumori e anche il parto pretermine. Lo studio che mette sull'avviso dal consumo di sushi è stato condotto dai ricercatori della Rutgers University e del Robert Wood Johnson Medical School. Pubblicato sul Journal of Risk Research, ha coinvolto oltre 1.200 persone che sono state oggetto di intervista sul loro consumo di pesce in genere e sushi contenente pesce. I dati raccolti, sia in base alle analisi sulla presenza di metilmercurio nel pesce che sul consumo da parte dei partecipanti, ha permesso di stabilire che il 10% di questi aveva abbondantemente superato i limiti di assunzione di metilmercurio stabiliti dal CDC e dall'OMS. In ogni caso, secondo la dott.ssa Joanna Burgerab e colleghi, il problema maggiore pare sussistere nell'assunzione di sushi come il sashimi che contiene tonno: prima di tutto per via del contenuto di metilmercurio che in questo tipo di pesce pare sia il più alto in assoluto, poi anche perché la crescente domanda sta mettendo in serio pericolo la specie. La buona notizia, forse, è che il sushi preparato con anguilla, granchio, salmone e alghe è stato trovato avere i livelli più bassi di metilmercurio.

La dieta green contro il cancro al seno

Il cancro è ancora oggi una delle malattie più temibili. Nonostante la continua ricerca, i reali meccanismi della patologia sono pressoché sconosciuti. Trovare dunque la giusta cura è un'ardua impresa. Secondo un recente studio pubblicato sul Journal of Cancer vi sono però molti composti naturali in grado di contrastare le cellule tumorali: tra questi frutta, verdura, spezie e radici. Elementi di uso quotidiano e di facile reperibilità che non mostrano effetti collaterali. «Una delle cause principali sia della ricorrenza di cancro al seno, sia della mortalità, è un piccolo gruppo di cellule staminali del cancro in grado di sfuggire alle terapie. Queste cellule – spesso multi-farmaco-resistenti – hanno la capacità di generare nuovi tumori, per cui è di fondamentale importanza sviluppare nuovi approcci per il trattamento o la prevenzione del tumore al seno che siano più efficaci e sicuri», spiega Madhwa Raj, professore in Ostetricia e Ginecologia presso LSU Health Sciences Center di New Orleans. Il team di ricerca ha scelto di testare una decina di nutrienti chimici presenti in frutta, spezie e verdura di uso comune: mele, uva, broccoli, curcuma, tofu eccetera. Della curcuma hanno valutato l'effetto della curcumina; della soia gli isoflavoni; dell'uva il famoso resveratrolo e altri flavonoidi come la quercetina presenti nella frutta, nella verdura e nel tè. Durante la ricerca è stato valutato l'effetto sia per le persone affette da cancro al seno, sia sulle cellule di controllo. Gli scienziati hanno così potuto scoprire che i composti, presi singolarmente, erano inefficaci. L'efficacia si è dunque dimostrata soltanto se questi elementi erano combinati a mo' di cocktail. In questo caso, infatti, le cellule tumorali si riducevano in modo significativo: oltre l'80%. Ma non solo: il cocktail è riuscito a inibire la migrazione e l'invasione da parte delle cellule cancerogene, ha arrestato il ciclo cellulare. Nelle cellule campione si è potuto addirittura innescare un processo che ha portato alla morte il 100% delle cellule cancerogene. Ulteriori approfondimenti e osservazioni hanno permesso ai ricercatori di non rilevare effetti secondari nocivi sulle cellule di controllo, mentre ulteriori analisi hanno permesso di identificare diversi geni chiave che potrebbero servire da marcatori per seguire il progresso della terapia.

Repubblica – 26.11.13

Renzo Piano: "Così ho portato Caravaggio in Texas" – Alberto Flores D'Arcais

FORT WORTH (TEXAS) - "Nessuno ha mai messo un Caravaggio su un muro di cemento". Renzo Piano osserva i bari, capolavoro del maestro italiano e annuisce soddisfatto. Siamo nel nuovo padiglione del Kimbell Art Museum di Fort Worth - ultima opera dell'architetto genovese - che da domani verrà aperto (ingresso libero) al pubblico e che Repubblica ha potuto visitare in anteprima. Un building che porta il suo nome ("non è male vederselo scolpito sulla pietra"), straordinario mix di vetro, legno e cemento armato - giochi di luce e di silenzi - che ospita una collezione altrettanto straordinaria: Tiziano, Tintoretto, Canaletto, Michelangelo, Bernini, Mantegna, El Greco, Goya, Rubens, Poussin, De la Tour ed altri. Costruito di fronte al padiglione originale di Louis Kahn, quasi a simboleggiare un

passaggio di consegne tra l'architettura degli anni Settanta e quella del nuovo secolo, quarto museo che Piano ha disegnato in Texas dopo la Menil Collection e la Cy Twombly (a Houston) e il Nasher Sculpture Center di Dallas. "Io e il Texas? Qui mi sento quasi a casa. Una storia iniziata trent'anni fa, in una terra di confine che si apre all'America Centrale, al Messico. Per me il Texas è la grande prateria, grandi cieli generosi, una bellissima luce. Qui ho conosciuto Octavio Paz, uomo, scrittore e amico straordinario, qui veniva Rossellini, che frequentava la casa di Dominique de Menil, donna di origine alsaziana che teneva insieme poeti, cineasti, grandi pensatori, architetti in nome dell'arte". **In Europa Texas è spesso sinonimo di armi e pena di morte.** "È una terra strana, politicamente disattenta, repubblicana e per molti aspetti conservatrice, terra delle grandi famiglie del petrolio, il Far West. Però loro, qui - la famiglia Kimbell è l'ultimo esempio - hanno capito che la bellezza era l'arte di costruire dei desideri, l'arte di costruire la speranza. La bellezza, lungi dall'essere una dimensione romantica, quando è colta nella sua essenza profonda è una delle poche emozioni che possono competere - lascio da parte l'amore, che è particolare - con le grandi emozioni che spingono il mondo: la gloria, il potere, la ricchezza". **In che modo compete?** "La bellezza attraverso l'arte - che sia l'arte dello scrivere, la musica, la pittura - è un'emozione fortissima perché ha a che fare con il profondo dell'essere, con i desideri. L'arte e la bellezza rendono le persone più curiose, più articolate. Gli edifici della cultura, come ad esempio i musei, rendono le città migliori, sono dei piccoli miracoli. L'arte cambia il mondo, anche se lo fa a piccolissimi passi. Lo voglio sottolineare, perché mentre in questo paese - gli Stati Uniti e in particolare il Texas - la bellezza la si coglie a sprazzi, sprazzi che sono presi come ancore di salvezza cui ci si aggrappa, per noi in Italia la bellezza è così straordinariamente diffusa che è diventata assuefazione, la gente la vive con distrazione, senza accorgersene". **Una grande ricchezza anche per l'economia?** "Certo. La bellezza è il nostro più grande asset. È chiaro che l'Italia dovrebbe investire nella bellezza, invece lasciamo da parte questo capitale, lo trascuriamo, lo viviamo con poco entusiasmo. Il nostro paesaggio è bello perché antropizzato. Provate ad immaginare un Mediterraneo senza Italia. Noi siamo messi lì tra le civiltà nordiche, quelle arabe e spagnole, non potevamo che essere una culla di civiltà. In questo senso il mare nostrum è quello che definisco un "consommé di cultura". Noi abbiamo un dovere di riconoscenza verso il nostro passato". **Cosa consiglia ai giovani?** "Noi italiani portiamo un messaggio umanistico, le città le abbiamo quasi inventate. I giovani devono fare esperienza all'estero, il provincialismo uccide. È importante stare lontani, osservare l'Italia da altri punti di vista. Questo vale per gli architetti, come per gli scrittori o i pittori". **Un invito a fuggire?** "Assolutamente no. Allontanarsi per un po' serve a uscire dall'apatia, dall'assuefazione al bello. I giovani italiani devono capire che fortuna hanno avuto a nascere nel nostro paese. Parlavo tempo fa con il presidente Napolitano della vecchia tradizione italiana al cosmopolitismo: ricercatori, scienziati, architetti, maestri e mastri comacini. Ne faccio parte anche io, che non sono un genovese di scoglio, come diceva Calvino, di quelli che restano attaccati come una patella, ma sono dell'altra metà. Quelli che si muovono, i cosmopoliti appunto". **Lei è adesso senatore a vita. Cosa vuole e può fare?** "Con Claudio Abbado, che è un mio caro amico, ci siamo domandati subito: ora cosa dobbiamo fare? Il suo grande tema, ovviamente, sarà l'insegnamento della musica nelle scuole, Carlo Rubbia - altro vecchio amico - punta ad evitare la fuga dei cervelli, io l'unica cosa che posso fare è lavorare sulla bellezza del nostro paese ma soprattutto sulla sua fragilità, non solo geofisica o sismica. C'è la fragilità delle scuole, degli ospedali, delle carceri. Ecco il mio progetto è avere sei giovani che lavorano ogni anno su questi temi. Uno vorremmo che fosse proprio un carcerato". **Nel nuovo padiglione ci sono molti spazi dedicati agli studenti, ai bambini, all'istruzione.** "Orientation and education, queste sono le due parole-chiavi. In questo modo, venendo qui, i bambini crescono in modo diverso, perché quello che vivranno qui resterà per sempre. Quando parlavo di piccoli miracoli intendevo questo, l'arte cambia le persone, una alla volta, ma le cambia".

Cromosoma Y: quasi inutile per la riproduzione – Elena Dusi

La domanda se l'è posta una donna. Che cosa, di un uomo, è necessario per avere dei figli? Essendo la donna in questione una biologa (Monika Ward dell'università delle Hawaii a Honolulu), la risposta è andata a cercarla nel Dna. In particolare si è messa a scandagliare quel cromosoma Y che è simbolo maschile per eccellenza, distingue gli uomini dalle donne ed è responsabile della formazione di testicoli e spermatozoi. I risultati dei suoi studi, pubblicati su Science, contengono una notizia metà buona e metà cattiva (almeno se considerata dal punto di vista maschile). Da un lato infatti il cromosoma Y è quasi del tutto inutile ai fini della riproduzione. La Ward e il suo gruppo sono riusciti a ottenere dei cuccioli di topolino usando solo due geni. Considerando che l'uomo ha 24mila geni, il contributo maschile alla procreazione nel test di Honolulu è stato davvero minimo. Guardando il bicchiere mezzo pieno, però, gli studi della Ward hanno dato l'ennesimo colpo di piccone a una teoria che da un decennio terrorizzava gli uomini, e non solo: quella secondo cui il cromosoma Y è solo un relitto dell'evoluzione, una brutta copia del cromosoma X destinata a perdere geni al ritmo di 4 o 5 ogni milione di anni e - avendone in tutto 78 per quanto ne sappiamo - condannata al deperimento e all'estinzione. La Ward e i suoi collaboratori hanno dimostrato che, ancorché pochi, i geni indispensabili alla procreazione restano saldi al centro del cromosoma Y. La paura che i maschi della specie umana potessero estinguersi era nata da un'osservazione. Circa 300 milioni di anni fa (quando il cromosoma X e quello Y si sono differenziati nel corso dell'evoluzione dei mammiferi), l'Y aveva un migliaio di geni. Oggi questi frammenti di Dna si sono ridotti a 78, almeno per quanto ci è possibile contare. Nonostante il sequenziamento completo del Dna umano sia stato completato nel 2001, infatti, metà del cromosoma maschile resta pieno di "N", cioè di sezioni illeggibili. Il problema dell'Y è la solitudine. Mentre gli altri cromosomi sono presenti nel nucleo delle cellule in due copie - una ereditata dal padre, una dalla madre - l'Y dei maschi ha di fronte a sé un partner molto differente da sé, predominante per dimensioni e funzioni e con il quale il dialogo è ridotto quasi a zero: quel cromosoma X di cui invece le donne hanno due copie. Il dialogo e lo scambio di informazioni fra le due copie di uno stesso cromosoma permettono la correzione reciproca degli errori che normalmente si accumulano sulla doppia elica. Non avendo un partner a cui ricorrere per riparare i suoi danni - secondo quanto sosteneva la teoria dello sgretolamento - il cromosoma Y sarebbe stato destinato ad accumulare mutazioni diventando sempre più corrotto. Oggi in realtà si è capito che il cromosoma

solitario è in grado di ovviare al suo solipsismo duplicando dentro di sé molte versioni di uno stesso gene, fabbricando copie corrette da usare in caso di mutazione. Anche se l'esperimento di Honolulu ha ridotto al minimo il contributo maschile alla riproduzione, i ricercatori sono stati costretti a usare una tecnica di procreazione assistita molto spinta. "I risultati ottenuti sui topi non possono essere applicati agli uomini" scrive la Ward. Con i soli due geni lasciati in funzione nel cromosoma Y, infatti, i testicoli dei topolini erano in grado di produrre spermatozoi molto immaturi. Iniettare in una cellula uovo questi precursori dei gameti maschili presenta molte difficoltà e ha un'alta probabilità di dar vita a una prole malata. Anche nel concludere il suo articolo, Science ci lascia con una notizia buona e una cattiva. La buona è che la riproduzione "minimalista" che sfrutta solo due geni è molto inefficiente. Resta dunque indispensabile per gli uomini usare l'Y tutto intero. La cattiva è che la Ward continuerà ad approfondire la questione: "È possibile secondo noi eliminare del tutto anche quei due geni. Basterà trovare dei ricambi adeguati".